



Quel “neutralismo” a guinzaglio corto che produsse l’isolamento internazionale del socialismo italiano - Il Socialismo di Patecchio (cap. 5. 3 pag 544-569)

Ma a quell’epoca, appena usciti da un tremendo conflitto, entrambi i blocchi curavano, in una logica stringente di Risiko, di coprire tutti gli spazi di attrazione nelle alleanze, promuovendo i rispettivi modelli contrapposti, a principiare dalla partnership militare.

Sicuramente gli strumenti della C.E.D. (Comunità Europea di Difesa) e della U.E.O. (sigle che compariranno sempre più frequentemente nel dibattito politico ed istituzionale degli anni cinquanta) tendevano ad anticipare un itinerario aggregativo, che, per quanto sottintendesse un’implicita subalternità al maggior alleato atlantico, in nuce compendiarono l’essenza degli elementi di completamento di quell’itinerario.

Completamento che, anche negli scenari contemporanei, appare affidato a lontani orizzonti.

I socialisti tendevano, però, in quella stagione, a percepire un aspetto tendenziale incompatibile per la loro visione delle relazioni internazionali; compressi com’erano e come ancor più sarebbero divenuti nella posizione gregaria verso il comunismo.

Da quell’autunno 1954 la Federazione Socialista Cremonese dispiegherà, nel contesto della linea nazionale, una vasta iniziativa di denuncia e di mobilitazione nei confronti degli sviluppi e della messa a punto della strumentazione dell’alleanza occidentale.

Si potrebbe dire un’iniziativa eccezionale, per impegno operativo (anche se occorrerebbe rimarcare la rilevanza del consenso elettorale e della militanza, oggetto di erosione da parte dei comunisti, ma pur sempre significativa) e per determinazione; entrambi reclamati dalle logiche dell’unità d’azione.

In cui i socialisti, come si vedrà, oltre ad annullarsi, tendevano ad interpretare gli acuti di una mobilitazione a tavoletta; quasi da essa fosse determinata una prospettiva palingenetica.

Ma, l’approfondimento di un tale passaggio, pur lambendo il perimetro della presente ricerca, costituirebbe un unicum, a sé stante e connesso ad una fase della storia socialista che rinviando ad un futuro specifico impegno di rievocazione.

Non possiamo, tuttavia, rinunciare ad anticipare almeno qualche campione significativo in grado di fornire un’idea anche sommaria degli eventi e delle posizioni socialiste che contraddistinsero quella fase.

“Speranze di pace nell’incontro a quattro” – L’EdP n° 2 del 31 gennaio 1954:

“L’incontro tra i Ministri degli Esteri di Gran Bretagna, Francia, Unione Sovietica e Stati Uniti avviene in una fase interlocutoria dei rapporti tra Est e Ovest. Esso si svolge mentre da parte americana è in corso un vasto processo di revisione dei principali fondamentali che hanno fin qui guidato la politica estera, mentre più chiari ed evidenti appaiono i sintomi dell’insofferenza, dei popoli dell’Europa Occidentale, nei confronti della pesante tutela americana.

Ma è verosimile credere che questa fase interlocutoria dovrà chiudersi appunto con la conferenza di Berlino, in qualunque modo essa termini, sia che venga o non venga raggiunto un accordo sul

complicato problema tedesco.

Gli Stati Uniti sono decisi a dare il via al riarmo tedesco, ad inquadrare le divisioni di Adenauer nella C.E.D. o – se questa non giungesse in porto per l'avversità francese e italiana – nell'ambito della N.A.T.O., o anche fuori dei tradizionali sistemi di alleanze, ma con un accordo bilaterale tra Washington e Bonn.

L'accordo tra sovietici ed occidentali, sul problema tedesco, al riesame dei fatti e delle posizioni appare quanto mai dubbio ed incerto.

Nel suo memorandum del 10 marzo 1952 l'Unione Sovietica poneva quale prima esigenza la formulazione del trattato di pace con la Germania, l'unificazione del paese, il rispetto dei diritti democratici, la creazione di un governo provvisorio pan-tedesco, la definitiva acquisizione della linea Oder-Neisse quale confine tra Germania e Polonia, la creazione di un esercito difensivo germanico, il divieto di entrare a far parte di alleanze militari dirette contro uno degli ex nemici, la convocazione di libere elezioni per la formazione di Parlamento nazionale.

La posizione degli occidentali era sensibilmente diversa, e per di più capovolgeva l'ordine proposto dai sovietici, inserendo al primo punto lo svolgimento di libere elezioni in tutta la Germania, per la formazione di un unico Parlamento ed un unico Governo; inoltre Washington, Londra e Parigi respingevano l'idea di lasciare la Germania fuori dal sistema di alleanze militari, e non intendevano riconoscere la linea Oder-Neisse quale confine definitivo.

Praticamente le posizioni sono ancora a questo punto.

C'è stata di mezzo l'iniziativa Churchill, che è servita – sia pure dopo otto mesi di lunghi sondaggi, negoziati, scambi di note e riunioni a tre – aggiungere alla tanto attesa conferenza, a riunire i quattro ministri attorno al tavolo verde.

Il compito che li attende non è facile, e la stessa minuzia con cui si sono affrontati i preparativi, e la sede mobile, da Est a Ovest, mette in luce certi aspetti perfino grotteschi e paradossali dei faticosi preliminari.

Ma questo è anche un segno che la preparazione è stata accurata, che si vuole concludere qualcosa a Berlino.

Se tuttavia l'atmosfera, per quello che riguarda particolarmente il problema tedesco, non è chiara né rassicurante, un raggio di luce lo recano le notizie sui colloqui che, a fianco dell'incontro quadripartito, si svolgeranno tra Molotov e Foster Dulles per esaminare le possibilità pratiche di realizzare il 'Pool' atomico proposto da Eisenhower.

La serietà con la quale l'Unione Sovietica si è disposta ai colloqui è un buon segno, anche se è troppo presto affermare che si raggiungerà un accordo sul controllo dell'energia nucleare.

Probabilmente, ciò sarà in gran parte condizionato agli sviluppi che assumerà la nuova strategia americana, definita 'periferica', in fase elaborazioni al Pentagono sotto la spinta dell'ammiraglio Radford, e della quale Dulles e il ministro della difesa Wilson hanno recentemente fornito alcune anticipazioni.

La nuova strategia prevede il graduale ritiro delle truppe americane dall'estero e il rafforzamento delle basi aeree e navali fuori dagli Stati Uniti: in queste basi verrebbero dislocate anche armi atomiche e missili radiocomandati, strumenti bellici di grande perfezione.

Le truppe americane rientrate in patria costituirebbero le cosiddette 'riserve strategiche' da usare quali armi di contrattacco qualora il nemico sferrasse una aggressione in qualsiasi parte del mondo.

Una difesa elastica, che risente nella impostazione della strategia aeronavale del defunto senatore Taft.

Questa nostra strategia potrebbe anche importare, secondo quanto affermano i fratelli Alsop sulla 'New York Herald Tribune', l'abbandono della C.E.D. e della stessa N.A.T.O. preferendo ormai gli Stati Uniti contare sul sistema di alleanze bilaterali, più indicate per la nuova strategia.

Tale abbandono tuttavia non farebbe affatto tramontare la pressione e l'insistenza per il riarmo tedesco, tutt'altro: con o senza C.E.D. le dodici o venticinque divisioni di Adenauer sono necessarie agli Stati Uniti per costruire la prima linea dello sbarramento antisovietico in Europa, articolato sul triangolo Bonn-Madrid-Atene, mentre l'Inghilterra, la Francia e l'Italia fungono da retrovie, quali zone di 'riserva' per addestrare le truppe (in tale senso è anche orientato il programma di costruzioni recentemente fissato dallo Stato Maggiore atlantico).

Sono queste prospettive che rendono oscure le sorti della conferenza di Berlino: gli Stati Uniti hanno 'scoperto' la nuova strategia (che non è altro, in pratica, che un miscuglio tra il

'contenimento' di Acheson e la concezione aeronavale di Taft) e sono desideroso di sperimentarla, anche a costo di provocare una frattura insanabile nel cuore dell'Europa.

A Francia ed Inghilterra spetta il compito di fare da remora alle velleità americane, di opporre una prudente politica basata su equi e possibili compromessi, indispensabili oggi per evitare che la corsa agli armamenti assuma un ritmo più preoccupante.

E' da augurare che la ferma politica distensiva dell'Unione Sovietica e la cautela anglo-francese abbiano infine ragione della scalpitante frenesia Foster Dulles".

Indubbiamente l'articolo, il cui livello di conoscenze e d'analisi appare in qualche misura soverchiante il target di un sia pur dignitoso foglio provinciale, ancorché fondato settant'anni addietro dal geniale Bissolati, compendia in termini equilibrati lo stato dell'arte del cantiere politico, diplomatico e militare mondiale, di quel momento, applicato alla ricerca di nuovi difficili equilibri.

Un cantiere il cui epilogo sarebbe confluito, al di là delle intenzioni, in un mutamento genetico della politica estera socialista; una sorta di ice-berg, di acuto rispetto al sommerso che ormai aveva radicato l'insediamento politico e sociale del PSI nel campo di subalternità al mondo comunista.

Una subalternità, che risultava evidente ed amplificata proprio dalla scelta del blocco di appartenenza.

Il PSI si pose su un piano inclinato di scelte e di pronunciamenti, che, partendo giustamente dal ripudio della forza come regolatrice dei rapporti internazionali e dell'allineamento come meccanismo produttivo delle tensioni, in realtà confluirono nella bocca del maggior (non si dice unico!) alimentatore di una permanente contrasto; quello armato, che avrebbe potuto portare alla catastrofe mondiale, e quello della sudditanza al modello, che avrebbe introdotto, come capitò, elementi di destabilizzazione.

Qui, ci si azzarda a sostenere, l'allineamento socialista al modello comunista raggiunse l'apogeo del tracciato sulla collocazione internazionale.

Anzi si osa sostenere che, al di là, si ripete, delle intenzioni, le posizioni assunte dal Psi a partire dal Patto Atlantico in poi appaiono, ancor oggi, perfettamente collimanti ed omologate rispetto a quelle del PCI.

E non è un caso che le più significative campagne, oltre che orientate dagli stessi contenuti, fossero condotte con mobilitazioni, iniziative, manifestazioni comuni.

'Unitarie', potremmo dire, se fosse inertizzata la ripulsa di un'aggettivazione tanto abusata e tanto rivelatrice dei veri profili di una subalternità disonorevole e castrante.

Ma fu così; e lo diciamo, per un dovere di obiettività, che non attenua, dopo mezzo secolo, lo sconcerto derivante dalla percezione di un senso di fatalità, di ineluttabilità, di impotenza nell'esorcizzare una deriva esiziale.

Andrebbe anche detto, come ripeteremo quando si affronterà l'aspetto della scelta di campo 'interno', che la logica dei blocchi contrapposti costituì un meccanismo infernale, basato esclusivamente sul presupposto del 'o di qui o di là'.

Una sorta di 'maggioritario' che non dava scampo al senso critico e che restringeva, fino ad annullarlo, il corridoio del non allineamento; fino ad annullarlo come praticabilità, fino a collocarlo fuori dal "mercato" delle opzioni realistiche.

Nelle alleanze internazionali come negli schieramenti interni.

Avrebbe potuto un PSI, con un consenso di poco inferiore a quello della D.C. e superiore a quello del P.C.I., imboccare la stessa strada di Saragat e diventare una sorta di 'pisellone' (ben s'intende dalla derivazione dei 'piselli' dall'acronimo originario di P.S.L.I.)?

Un 'pisellone', che, a dispetto della fisiologica tendenza a dare rappresentanza alle ragioni dell'opposizione sociale nei confronti di un modello smaccatamente restauratore e conservatore, abdicando alle grandi idealità ispiratrici della Resistenza, della Costituente, della Repubblica del lavoro, si fosse messo alle stanghe di un atlantismo, che, sicuramente, preferibile al sovietismo, denotava in quegli anni intollerabili elementi di arroganza...

Avrebbe potuto essere, ma non fu così.

Lo sarà, in parte e tardivamente, in quel segno, quando, a metà degli anni, sessanta "l'apertura a sinistra" coincise, o fu conseguenza, col "disgelo", così annullando le ragioni che, a partire dalla fine degli anni quaranta, avevano sradicato il socialismo italiano dal socialismo dell'Europa Occidentale.

Ciò doverosamente anticipato, si considera, non meno doverosamente, ma dopo aver delineato, se non proprio l'esimente, almeno le attenuanti delle scelte improvvise del P.S.I., che l'interpretazione di esse rimarcano un profilo dei socialisti (cremonesi, in particolare) preda della sindrome di Stoccolma.

Non si può non evincerlo dal trasporto e dall'intensità con cui affrontarono quella stagione di contrapposizione all'atlantismo e di opzione 'pacifista'.

Una opzione che, a Cremona, risultò manifesta dalla partecipazione della Federazione al Congresso provinciale della Pace insediatosi il 5 novembre 1950, in preparazione di quello mondiale.

Che si svolse a Varsavia, con la partecipazione del socialista Renzo Zaffanella, che, al rientro, unitamente agli altri due delegati cremonesi Dante Bernamonti (deputato comunista) e Giuseppe Merlini (presidente del Comitato per la Pace), avrebbe il 3 dicembre relazionato ad un'affollata conferenza.

Ma è questo un capitolo su cui si opera una dissolvenza, in quanto ritenuto più coerente con la logica di uno sviluppo tematico a sé stante.

Qui ci limiteremo a riportare alcuni contributi (delle decine che infittirono le pagine del settimanale socialista), come campione interpretativo di quella linea.

Sotto tale profilo, una pietra miliare può essere ritenuto l'editoriale "Disarmare o perire" (per un refuso, il titolo in realtà reca "Disarmare o ferire") apparso sul numero 7/54:

"Se l'umanità vuole annientarsi, scomparire del tutto e per sempre dalla faccia della terra, il mezzo di farlo radicalmente e speditamente è stato trovato.

Questo mezzo è la bomba all'idrogeno.

La sua potenza distruttiva è incalcolabile, senza limiti.

In un attimo può incenerire tutta Londra e nello stesso tempo contaminare con effetti letali tutta la regione all'intorno.

Con paragone italiano ciò significa la Lombardia spopolata e distrutta in un istante; significa Milano scomparsa in una immensa nube di polvere; e poi il deserto; non più un segno di vita, non più un filo d'erba per tutta la pianura.

Ma il suicidio, sia esso singolo o collettivo, è sempre un atto volontario e quindi evitabile.

Per non compierlo basta non volerlo.

Dunque la bomba all'idrogeno, se l'umanità non ha intenzioni suicide, non è più da temere delle altre armi?

Sì, come arma di suicidio, se l'umanità non vuole suicidarsi, la bomba all'idrogeno non è da temere più di una pistola scarica.

Però la scienza che ha inventato la bomba all'idrogeno non ha ancora inventato la medicina per guarire i folli che stanno al Pentagono.

Questo è il guaio: mezza America è pazza di paura e l'altra metà è pazza di odio, e per soprammercato in mezzo a tanta follia la bomba all'idrogeno l'hanno in mano i generali.

L'hanno anche i sovietici, ma non l'hanno in mano i generali; e a Mosca non c'è un Ministro degli Esteri, come c'è a Washington, che un giorno sì e un giorno no minaccia 'rappresaglie istantanee e massicce'.

A Mosca non c'è Dulles, non c'è McCarthy; non ci sono senatori che domandano, non importa se per incoscienza o per altri motivi, l'internazionalizzazione della guerra in Indocina, la guerra alla Cina, l'Asia in fiamme e poi l'Europa nel rogo.

Sì, l'hanno anche i sovietici la bomba all'idrogeno; ma Molotov, quando ne parla per dire e per ripetere sempre che bisogna abolirla, e abolire con essa tutte le bombe atomiche, e poi mettersi tutti d'accordo, in una conferenza a cinque, per risolvere pacificamente i problemi dell'Asia e dell'Europa e per disarmare.

E' da anni che i sovietici propongono l'abolizione e la messa al bando delle armi atomiche, e che

gli americani e i loro alleati si fanno beffe dei russi e delle loro proposte per dare all'Europa un sistema di sicurezza collettivo, nel quale la Germania potesse trovare il suo posto, risolvendo il problema della propria riunificazione pacifica nella pacifica unificazione e convivenza dell'Europa; ma anche queste proposte sono state respinte dagli americani.

Però in questi ultimi giorni dopo le esplosioni avvenute nelle isole Marshall, qualche cosa deve aver cambiato pure nelle teste americane ed inglesi.

Per esempio i laburisti, che fino a poco tempo fa dicevano essere le bombe atomiche essere la migliore garanzia delle libertà occidentali, respingendo sdegnosi le proposte di disarmo sovietiche, oggi sono essi stessi che per primi in Inghilterra reclamano a gran voce la cessazione degli esperimenti atomici americani.

Dalla cessazione degli esperimenti atomici alla abolizione delle armi atomiche il passo è breve, e l'opinione pubblica inglese spinge i laburisti, perché si decidano a farlo.

Se lo fanno, sarà un gran passo in avanti che potrà condurre tutti alla conferenza del disarmo, la sola via per dove si può arrivare a un accordo di pace generale”.

Solo qualche edizione precedente, L'EdP aveva significativamente dedicato il taglio di mezzo della prima pagina “A Berlino Molotov propone concrete soluzioni per la pace nel mondo”

“I lavori della Conferenza di Berlino, a cui partecipano i quattro ministri degli esteri della Gran Bretagna, degli Stati Uniti, della Francia e dell'Unione Sovietica con un largo seguito di ambasciatori, segretari e d esperti, sono entrati nella terza settimana, ma a tutt'oggi costituiscono il più grosso punto interrogativo che la situazione politica internazionale registri.

Riuscirà la Conferenza a raggiungere un accordo tra le quattro potenze interessate che risolva in modo soddisfacente i grossi problemi per cui è stata convocata?

Ovvero si chiuderà con l'amara e preoccupante constatazione che incolmabile è il divario fra le posizioni degli occidentali e quelle dell'Unione Sovietica?

Aprirà all'umanità in attesa le prospettive di una pacifica convivenza fra i vari popoli, o renderà fatale ed ineluttabile la gara degli armamenti, atomici e non, con tutte le sue tremende conseguenze?

Sono domande angosciose, che l'uomo della strada si pone mentre legge o ascolta le notizie – spesso deformate – che da Berlino ci giungono in questi giorni, ma sono domande a cui, oggi, nessuno saprebbe dare una risposta esatta.

Indubbiamente, gravi e complessi sono i problemi politici di cui a Berlino si discute, è nessuno può mettere in dubbio che molto serio è stato il contributo di proposte e di suggerimenti che il rappresentante dell'Unione Sovietica, il compagno Molotov, ha offerto perché vengano risolti con spirito di equità e di giustizia, nell'interesse della pace mondiale; ma possiamo dire finora che altrettanto serio e costruttivo sia stato il contegno ed il concorso dei suoi interlocutori, dei rappresentanti cioè delle tre grandi potenze occidentali?

Mentre scriviamo noi abbiamo l'impressione, la sensazione, ricavata dall'esame critico dei vari interventi di Dulles, di Eden e di Bidault, che da parte dei tre occidentali si voglia arrivare ad un nulla di fatto, si voglia cioè giungere a chiudere la Conferenza con la constatazione che il disaccordo tra occidente ed oriente è insanabile, in modo da far ricadere, possibilmente, sull'Unione Sovietica, la responsabilità del fallimento della Conferenza stessa e poter quindi perfezionare la C.E.D. e il riarmo della Germania in precisa funzione antisovietica.

Riuscirà la manovra’

E' ancor presto per affermarlo, forse, e bisogna ancora sperare che l'unanime desiderio di pace dei popoli prevalga alla fine sul cinismo dei mercanti di cannoni e dei dirigenti da essi imposti.

Bisognerà sperare in questo, e adoperarsi perché il sentimento dei popoli si esprima in azione generale e concorde per la salvaguardia della pace e della libertà.

Di pace e di libertà si dibatte a Berlino, fra chi giustamente considera la pace una e indivisibile, e quindi condizionata alla soluzione globale dei vari problemi in sospeso (Germania, Austria, CORE, Cina e Indovina, ecc e perché no? Anche Trieste) e chi invece vorrebbe, come l'America con l'appoggio dei governi satelliti, persistere a menare il can per l'aia e magari riuscire a scagliare la sassata decisiva, nascondendo la mano.

A Berlino la posta in gioco è grossa assai, e pesanti sono le responsabilità che di conseguenza incombono sui governi che partecipano alla Conferenza.

Noi socialisti ci auguriamo di tutto cuore che le difficoltà e gli ostacoli da cui la Conferenza è

travagliata possano ancora essere superati, nel supremo interesse della pace e della concordia fra i popoli, anche perché sappiamo che dall'eventuale fallimento dell'incontro di Berlino gravi effetti si profilerebbero anche per il popolo italiano, impegnato suo malgrado a sostenere una politica contraria alle sue esigenze di vita.

Però sappiamo altresì distinguere la verità dai sofismi, comunque presentati o mascherati, e constatiamo che oggi chi lavora concretamente per la causa della pace, a Berlino come nel resto del mondo, non sono gli esponenti degli interessi del capitalismo, ma i rappresentanti di quel popolo che per primo si è liberato dalla servitù del capitale ed ha affidato alla classe lavoratrice la guida del suo avvenire - ILOTA"

Sarà stato, sicuramente, notato l'altro cardine, oltre a quello dell'avversione agli armamenti, rappresentato dalla campagna contro la C.E.D., cui abbiamo poc'anzi fatto cenno.

Alla cui realizzazione si era speso l'impegno di De Gasperi, nella sua duplice veste di Capo del Governo e ministro degli esteri.

Per conseguire, ad un tempo, sintesi ed efficacia, ci affidiamo ad un passo di "Alcide De Gasperi: cristiano, democratico, europeo" dello storico milanese Alfredo Canavaro, recentemente edito, che ben riassume:

"Nel 1950 la guerra in Corea pose drammaticamente un problema: la difesa dell'Europa democratica da una temuta aggressione comunista. Una necessità complicata dal timore, che avevano soprattutto i russi, della rinascita di un esercito tedesco.

Nacque così il piano del primo ministro René Pleven di un esercito comune europeo fra i sei Paesi della CECA che avrebbe inglobato anche i tedeschi, in quel quadro accettabili".

Che il pericolo di un'aggressione armata, da parte dell'esercito sovietico, non fosse poi tanto remoto si incaricheranno di dimostrarlo, come già avvenuto nella Germania dell'Est nel 1953, i fatti di Ungheria del 1956 e di Cecoslovacchia del 1968.

Che fosse auspicabile, quanto meno per sostanziare un livello di autonomia, pur nell'alleanza, del potenziale di autodifesa dell'Europa, in cui, giova ricordarlo, stava prendendo forma un tentativo di integrazione economica e sociale, il progetto degasperiano di Comunità Europea di Difesa, ancor'oggi, pare più che coerente, lungimirante.

In nuce, infatti, il progetto conteneva gli sviluppi di una rappresentanza politica unitaria europea, che i decenni successivi avrebbero realizzato.

Anche se non completato; almeno per quanto si riferiva e si riferisce ad una costituzione e, soprattutto, ad una difesa comune.

Chi, ancor oggi, si meravigliasse della vischiosità con cui ha proceduto e procede tale processo, farebbe bene a por mente agli eventi di quel tempo, in materia di C.E.D.!

Ci rifacciamo ancora alla ricostruzione Di Canavaro: *"La morte di Stalin aveva fugato molte paure e in Francia si andò affermando un partito trasversale, dalla destra nazionalista alla sinistra comunista, contrario ad un esercito europeo.*

L'Italia distratta dalla lotta interna per una nuova legge elettorale, temporeggiò e fece il gioco della Francia".

"Temporeggiò" per modo di dire, vista la virulenta contrapposizione al progetto, da parte delle sinistre e, non secondo a nessuno, da parte del P.S.I.

La cui Federazione Provinciale di Cremona si distinse in modo particolare, per aver mantenuto altissimo il livello dello scontro politico e vastissima la mobilitazione popolare.

Almeno così si avverte dall'analisi del settimanale socialista, in massima parte dedicato, nel 1954 e 1955, alle problematiche internazionali.

L'EdP 5/55 in terza pagina offrì un circostanziato panorama dello stato dell'arte della pratica C.E.D. sotto il titolo *"Si allarga in Europa l'opposizione alla C.E.D.":*

"Il governo Scelba-Saragat ha fatto della ratifica da parte del Parlamento del trattato della C.E.D. il cardine fondamentale del proprio programma.

Mentre lo stesso Pella subordinava la ratifica del trattato della C.E.D. al problema di Trieste, il nuovo governo pone tale ratifica al primo punto della propria attività.

E ciò avviene mentre in Europa si estende la opposizione organizzata alla C.E.D.

Infatti il capo dell'opposizione socialdemocratica della Germania Ovest, Ollenhauer, ha ribadito in questi giorni al Parlamento tedesco l'opposizione del suo partito alla Ced e a 'qualsiasi decisione che possa rendere difficile e impossibile la riunificazione tedesca'.

Il leader socialdemocratico tedesco ha affermato nel suo discorso che la Conferenza di Berlino ha mostrato la possibilità di ulteriori trattative per la distensione nel cui quadro la Germania potrebbe trovare la sua unità.

Egli ha quindi condannato il progetto di modifica della Costituzione di Bonn intesa a consentire la coscrizione obbligatoria.

In Inghilterra il gruppo parlamentare laburista ha dato 104 voti contro la CED contro 112 voti che più che adesione alla CED significano fiducia ad Attlee; un terzo dei socialdemocratici belgi si sono schierati decisamente contro la CED ed il riarmo della Germania. I socialdemocratici scandinavi pur votando mozioni cediste hanno proclamato che non entreranno mai nella CED; i socialdemocratici francesi a causa della CED sono in crisi tanto da convocare un congresso straordinario.

A Parigi avrà luogo nei giorni 20 e 21 marzo una conferenza anti-CED di carattere largamente unitario.

Personalità francesi tra le quali i seguenti deputati gollisti, radicali e d.c. hanno sottoscritto l'appello lanciato a Parigi per la conferenza anti-Ced. (...)

Molte sono le personalità europee ed i partiti che hanno dato la loro adesione alla conferenza.

Nella sua riunione di martedì e mercoledì il gruppo parlamentare dei deputati socialisti ha preso in proposito la seguente risoluzione.

“Il gruppo parlamentare del P.S.I. nella sua odierna riunione ha prima di tutto deciso l'adesione di 75 deputati del Partito Socialista Italiano alla Conferenza contro la C.E.D. indetta a Parigi nei giorni 20 e 21 marzo prossimi da un comitato di parlamentari e di personalità francesi di tutti i partiti.

Il gruppo ha deciso di partecipare alla conferenza con una sua delegazione che avrà alla sua testa il compagno on. Nenni'

La lotta contro la C.E.D. si svilupperà quindi in tutto il Continente e nel nostro Paese riuscirà certamente a raccogliere attorno a sé, contro i propositi bellicistici di Scelba e Saragat, la maggioranza del popolo italiano”.

A parte che andrebbe registrato il fatto per cui, anche se incrociati da comprensibili contrapposizioni interne, i partiti socialisti europei (chiamati dall'anonimo redattore de L'EdP “socialdemocratici”, risparmiando interessatamente il disprezzo solitamente riservato a tutti i movimenti non allineati a Mosca) aderirono sostanzialmente al senso del progetto, non v'è chi non colga nell'articolo, altresì, la totale assenza di dubbio in ordine alla solidarietà bi-partisan, si direbbe oggi, che in Francia raccolse sostanzialmente un vasto fronte sciovinista-sovietista.

Come si evince facilmente dal successivo articolo *“Si estende in Francia l'opposizione alla C.E.D.”*, in cui il redattore controdeduce, nell'interesse (a dire il vero vergognosamente nazionalistico e becero) della Francia, quanto segue:

“I diritti del Parlamento di legiferare in materia di spese militari di durata del servizio militare e di punizione dei delitti, sono 'amputati' dal trattato.

Il trattato non garantisce della condotta degli ufficiali stranieri sul suolo francese e il trattato aliena alla Francia la sua sovranità nel campo della politica estera.

L'economia francese nel campo della fabbricazioni di armi, automobili, dell'aviazione e dei lavori pubblici, è in pericolo.

Il sistema di sorveglianza contemplato per l'esercito europeo è 'goffamente vasto' e facilmente intralciabile dal diritto di veto.

In caso di mobilitazione può avvenire che uno dei paesi integrati si rifiuti, per mutamenti politici interni, di mobilitare e, quindi, il rischio del disordine che ne seguirebbe.

Nelle decisioni della C.E.D. la Germania può acquistare un peso determinante e decisivo specialmente se il suo materiale umano la mette in grado, cosa possibile, di portare i propri effettivi al limite massimo consentito.

Le unità tedesche integrate potrebbero 'in tempo di poche ore' sciogliersi dai controlli e formare un proprio stato maggiore”

Nelle stesse edizioni e pagina L'Eco svolse un'approfondita analisi comparata tra il testo del Trattato C.E.D. e la Costituzione Italiana relativamente agli articoli 87, 102, 81, arrivando, in forza di un'invocata incompatibilità, ad una perentoria conclusione:

“Anche se con colpo di maggioranza il Governo riuscisse a far approvare dal Parlamento il Trattato della C.E.D., è indubbio che per l'applicazione del trattato occorrerebbe modificare la Costituzione o, comunque, avere un Parlamento così docile da essere disposto a tollerare qualsiasi insulto alla indipendenza ed alla Costituzione Italiana.”

E' facile avvertirvi tutti i motivi di attrito che sotto ogni cielo si mobilitarono, negli anni successivi, contro qualsiasi rinuncia a prerogative nazionali.

Anche se in bocca ad 'internazionalisti' per eccellenza, i socialisti, la cosa fa decisamente specie.

Ma, come si avrà notato, anche nel censimento del sia pur impercettibile dissenso, il P.S.I. aveva subito, già a partire dalla campagna anti-atlantica del 1949, la mutazione genetica derivante dall'inseminazione eterologa del sovietismo.

Anche nelle modalità pratiche dell'iniziativa politica di mobilitazione delle masse, delle categorie, degli intellettuali e quant'altro confluì a sostenere la causa.

E non andando troppo per il sottile, in termini di coerenza; se, come appare nell'articolo intitolato *“Siano messe al bando le bombe atomiche e termonucleari”*, non fa minimamente velo la pretese di reclutare sotto le bandiere “pacifiste” uno, per usare un eufemismo, meno amati pontefici romani, che, in occasione del messaggio pasquale avrebbe esclamato: *Quando avverrà che i sapienti del mondo volgeranno le mirabili scoperte delle forze profonde della materia esclusivamente per motivi di pace per dare all'attività umana energia a tenue costo, la quale allevierebbe e correggerebbe la disuguale distribuzione geografica delle fonti di bene e di lavoro, come anche per offrire nuove armi alla medicina, all'agricoltura e ai popoli, una sorgente di prosperità e di benessere”*

Parole in cui appare quanto meno azzardato scorgere, al di là dell'appello all'uso pacifico delle conquiste scientifiche, una benché minima indulgenza filo-comunista.

La Federazione non andrà troppo per il sottile, promuovendo, il 23 maggio 1954, una “giornata socialista contro la C.E.D. con l'On. G.B. Stucchi” ed annunciando che:

“Moltissimi sono i Consigli Comunali della nostra Provincia che unanimemente condannano l'uso e gli esperimenti delle bombe atomiche e termonucleari” e non rinunciando su L'EdP ad un'equazione quanto meno azzardata, per non dire abominevole, *“Guglielmo II – Hitler – Adenauer la stessa ‘politica europeista’ – Kesserling e gli uomini della C.E.D.”:*

“Gli uomini delle ex SS hanno il diritto di parlare dell'Europa, della Comunità Europea e della difesa dell'Europa, è nelle nostre file che praticamente questa Comunità Europea è nata. E nel campo di battaglia è divenuta una realtà”.

Nel cuore della campagna di mobilitazione, l'organo provinciale dei socialisti dedicò un paginone sormontato da un titolo a tutta pagina *“In nome della tradizione operaia e socialista italiana l'impegno del P.S.I. contro la C.E.D. è totale ed assoluto”*, in cui, tra l'altro, dopo aver denunciato che *“La C.E.D. favorisce la rinascita del militarismo tedesco già in atto nella Germania Orientale”*, venivano esplicitati i motivi dell'opposizione socialista, il cui capo-saldo era così enunciato:

“La gravità dell'impegno rappresentato dalla C.E.D. è innanzitutto determinata dalla sua durata (50 anni) e dalla sua natura, per la quale essa si presenta non come un'alleanza del tipo classico, sia pure militare, ma come un potere soprannazionale che di fatto fa capo al Comando Atlantico e americano e si qualifica pertanto solo in funzione della politica di potenza degli Stati Uniti d'America. Essa implica la assoluta rinuncia del Paese e del Parlamento anche a quel minimo di controllo dell'organismo militare e delle spese militari, finora esercitato, non fosse che in sede di discussione dei bilanci. (...)

Come divide l'Europa, la C.E.D. consacra la divisione della Germania, nello stesso tempo in cui affida alla Germania di Bonn una funzione egemonica, preludio alla rivincita tedesca.

Ciò spiega la posizione unanime alla C.E.D. della socialdemocrazia tedesca per ragioni essenzialmente di politica interna, e cioè essa non può ignorare ciò che è evidente all'opinione

pubblica, il fatto che la rinascita del militarismo germanico rappresenta la fine di ogni speranza di democratizzazione e di unificazione nella libertà della Germania (...)

Almeno su questo punto i socialisti cremonesi saranno clamorosamente smentiti!

Nelle edizioni successive il giornale socialista mise in campo tutto lo scibile dell'inventiva propagandistica e mobilitatrice *"I giuristi democratici denunciano la C.E.D.", "I socialisti austriaci contro la Comunità Europea", "Il movimento sindacale è contrario agli accordi di Londra e di Parigi", "No alla rinascita della Wehrmacht – In aumento la protesta dei cremonesi"*.

Come si è anticipato, le tematiche internazionali offrirono all'iniziativa socialista un ampio scenario di mobilitazione e, bisognerebbe aggiungere, anche di serrate polemiche; non solo rivolte al campo politico avverso, come si deduce dalle testimonianze registrate dal giornale socialista, ma anche alla stampa locale.

Per stampa locale intendesi, ovviamente, il quotidiano per eccellenza, con cui fu aperto un simpatico teatrino dialettico, in cui, al leit-motiv della contestazione di classe, si sovrapponevano di volta in volta i temi di attualità fatti emergere dalle battaglie parlamentari.

Il prologo di ogni piece era inesorabilmente votato a segnare le stimmate dell'interlocutore: giornale degli agrari, conseguentemente non degno di attendibilità.

Significativo appare l'articolo di fondo *"'La Provincia' e la C.E.D." – L'EdP 12/54* – del segretario provinciale Renzo Zaffanella:

Il quotidiano degli agrari cremonesi ha nella scorsa settimana affrontato in due articoli di fondo il problema della C.E.D.

Nel primo l'articolista ha tentato di smantellare senza riuscirci le tesi della sinistra contro la C.E.D. mentre nel secondo ha fatto tutto il possibile per convincere i monarchici anti-cedisti a modificare il loro atteggiamento seguendo l'invito del 're di maggio' e l'esempio del 're dei maccheroni' Lauro.

Per il momento a noi interessa analizzare il primo dei due articoli.

In esso dopo aver con la solita faciloneria affermato che 'l'opposizione dei socialcomunisti è la diretta conseguenza degli ordini impartiti dalla Russia' il giornalista del foglio agrario sostiene che i temi della nostra propaganda si basano essenzialmente su tre motivi (sono per la verità parecchi di più!) e precisamente:

- 1) Con la C.E.D. si permette il riarmo della Germania.*
- 2) Con la C.E.D. si soffoca la nostra indipendenza per 50 anni.*
- 3) La C.E.D. compromette la nostra economia e la stabilità delle nostre industrie.*

Ecco come l'articolista confuta queste nostre tesi:

1) Anche senza la C.E.D., la Germania si riarmerebbe egualmente inoltre con la CED la Germania 'potrà disporre solo di forze di polizia'.

2) L'Italia non rinuncia alla propria indipendenza perché nel l'Alto Commissariato avrà pari diritto con le altre nazioni.

3) Le nostre industrie trarranno dalla CED fonti di lavoro per le commesse che saranno loro assegnate e perché saranno messe alla frusta dalla gara con le industrie concorrenti.

E l'articolo conclude asserendo che la CED crea un blocco militare in grado di 'inserirsi come terzo elemento fra gli Stati Uniti e la Russia'.

Esaminiamo uno ad uno tali fondi ben sapendo che un'analisi completa richiederebbe molto più spazio:

1) Gli accordi di Poznan e di Yalta sottoscritti dagli alleati (U.S.A., Francia, Inghilterra, URSS) impediscono alla Germania di riarmarsi e non si vede come ella lo possa fare se non ha l'appoggio delle nazioni occupanti. Solo con la CED la Germania può armare 12 divisioni (si parla già di altre 12) le quali sarebbero dirette da generali tedeschi (la maggioranza dei quali ex nazisti). La favola dell'esercito integrato non convince nessuno se si considera che stante gli accordi di Lisbona si verrebbero a trovare sul territorio tedesco una divisione francese o belga o olandese, ogni tre divisioni tedesche.

2) L'Italia rinuncia alla propria indipendenza per 50 anni tant'è che i bilanci militari (escluso quello della marina) e l'entrata o meno in guerra non sarebbero più decisi dal Parlamento Italiano ma dall'Alto Commissariato. Il Presidente della Repubblica non sarebbe più il 'capo delle forze armate'

ma solo il 'capo dei corazzieri e dei carabinieri' italiani. L'art. 11 della Costituzione prevede sì la limitazione di sovranità del nostro Paese ma solo in condizioni di parità con gli altri Stati. La parità non esiste con la Francia che conserva un esercito nazionale (per far fronte agli impegni extraeuropei), non con la Germania che non ha attualmente alcuna sovranità, né col Belgio che si è rifiutato di accettare quella parte della CED riguardante i poteri giudiziari della Comunità di difesa incompatibili con la propria Costituzione.

3) Il territorio della CED viene considerato come un mercato unico in base al principio della 'libera concorrenza'. Queste ultime due parole ci dicono da sole in quali condizioni si troverebbero le industrie italiane quando dovessero affrontare la concorrenza con quelle tedesche e francesi meglio attrezzate e con a fianco le miniere di carbone e di ferro.

L'organizzazione del mercato unico è nefasta per l'economia italiana che verrebbe a trovarsi, per la sua arretratezza rispetto agli altri paesi, in condizioni simili a quelle del Mezzogiorno dopo l'unità italiana.

L'intera Italia diverrebbe il Mezzogiorno della CED.

Per quanto riguarda la ridicola affermazione che la CED crea il 'terzo elemento' basti ricordare che fanno parte della CED solo 5 paesi e mezzo, che ne è esclusa l'Inghilterra, ed i paesi scandinavi.

Inoltre la CED non ha una sua politica ma riceve le direttive dal Consiglio Atlantico: sul fianco militare il comando delle forze 'europee' è affidato alla SHAPE cioè al Comando supremo atlantico in Europa che è presieduto da un generale americano.

L'uso delle forze militari europee è deciso dalla NATO (Consiglio Atlantico).

Anzi, in caso di guerra, le forze militari della CED passano alla diretta dipendenza dello SHAPE come vuole lo statuto.

Cioè in caso di guerra la CED si dissolve.

Altro che terza forza.

Come ben si vede le argomentazioni de 'La Provincia' sono molto fragili e non ci sembra affatto come il giornale agrario sostiene che la nostra opposizione non ha reale efficacia polemica.

Siamo però pronti ad e sperimentare questa asserzione proponendo alla direzione del La Provincia ed ai cedisti cremonesi di partecipare ad un pubblico dibattito.

Sulla CED. Ciò servirà (lo sostiene anche La Provincia) a 'rendere consapevoli gli italiani dell'importanza dell'atto politico che stanno per compiere'.

Da parte nostra vogliamo contribuire a questa funzione che hanno la stampa e gli organismi democratici in genere.

Sono dello stesso parere quelli de La Provincia?

Attendiamo la risposta".

Per quanto finalizzate al sostegno di una scelta di campo, non tutte le controdeduzioni erano prive di fondamento e di logica; avrebbero sicuramente concorso ad emendare un progetto, profeticamente anticipatore di un grande disegno unitario, se il "confronto", anziché uno scontro, avesse permesso un apporto costruttivo.

Ma quando Dio volle, la questione C.E.D. (non, però, l'esigenza di una difesa comune dell'unità europea!) fu archiviato dal voto dell'Assemblea francese.

L'asse portante della politica della difesa comune europea ne ricevette un colpo mortale; ma era già stato fortemente indebolito sul fronte italiano dal voto del 7 giugno 1953, che, aveva minato il prestigio di chi, forse più di altri si era speso, a livello interno ed internazionale, Alcide De Gasperi.

Ne diede notizia ai socialisti L'Eco del Popolo con un articolo di fondo di Italo Panzi "Muore la C.E.D. rivive l'Europa":

"Dobbiamo ringraziare sentitamente l'Assemblea Nazionale francese, o per dir meglio la sua maggioranza, per aver trovato il coraggio di mettere fuori causa la C.E.D. e per aver in tal modo liberato anche gli italiani dall'incubo di questa macchinosa costruzione diplomatica e militare, che era stata ideata non tanto per difendere l'Europa atlantica contro i pericoli che non sussistono, quanto allo scopo di consentire il riarmo della Germania in chiara funzione antisovietica e di perpetuare l'attuale divisione del vecchio continente europeo per i begli occhi e gli interessi dell'imperialismo e del capitalismo america e per una nuova Santa Alleanza clericale e sanfedista. E' evidente il coraggio di cui l'Assemblea Nazionale francese ha dato prova col bocciare la C.E.D. è il risultato di una nuova situazione e di un nuovo clima politico, di cui gli elementi fondamentali

sono, per ora, gli accordi di Ginevra per la fine della guerra in Indovina, i contatti della missione laburista con gli esponenti politici della Russia e della Cina, l'atteggiamento risoluto dell'India nei riguardi dei tentativi americani di dar vita nella zona del Pacifico ad un'altra specie di Patto Atlantico, il recente fallimento della Conferenza di Bruxelles, dove il fonte unico dei cediti malinconici, dell'Olanda, del Belgio, del Lussemburgo e, purtroppo, dell'Italia non è riuscito a spuntarla contro l'avveduto Mendès France.

E' però altrettanto evidente – ed è per questo che noi non dobbiamo abbandonare la vigilanza più attenta - che i politici ed i governi fautori della C.E.D. battuti a Parigi, superato il primo istante di smarrimento cercheranno di escogitare qualche altra organizzazione, comunque qualche diversa trappola per arrivare ugualmente a riarmare la Germania non nell'ambito assai più vasto e minaccioso delle 12 divisioni previste dalla parte palese del trattato della C.E.D. ma nell'ambito assai più vasto e minaccioso degli accordi segreti rivelati dall'ex funzionario tedesco dott. John.

Di questo ci fanno certi le prime reazioni degli ambienti italiani più smaccatamente cedisti e del governo, già in cerca di diversioni e di surrogati.

A questo proposito e per un proficuo orientamento della nostra attività, i compagni dovrebbero attentamente considerare la dichiarazione che il compagno Nenni ha fatto alla stampa subito dopo il voto di Parigi e che è apparsa sull' *Avanti!* del 31 agosto.

E' necessario dar vita e corpo ad una politica di distensione e di sicurezza europea suscettibile di portare l'Europa fuori dalla guerra fredda e della corsa agli armamenti.

Gli artefici di questa politica nuova sono gli elementi di cui abbiamo in precedenza accennato, sono le forze della pace e gli interessi dei popoli; e per quanto riguarda l'Italia, siamo specialmente noi socialisti che oggi esultiamo perché la C.E.D. e sopra di noi più non pesa lo spauracchio dei suoi impegni, ma che dobbiamo continuare a lottare e a premere affinché, come ha concluso Nenni nella sua dichiarazione, 'si formino una maggioranza e un Governo capaci di adeguare la nostra politica estera alle esigenze della distensione e della pace.

Proprio come vogliono gli interessi dell'Italia e il popolo nostro di cui possiamo e dobbiamo essere gli interpreti chiaroveggenti e i difensori convinti".

Panzi, nel suo articolo aveva fedelmente, oseremmo dire pedissequamente, tradotto il senso della dichiarazione di Nenni, che veniva pubblicata a piè di pagina; di cui riportiamo le conclusioni:

"(...) La questione ormai non è più all'o.d.g.. E dobbiamo augurarci che non venga per altre vie posto il problema del riarmo tedesco, che va considerato separatamente e diversamente dal conferimento della sovranità alla Germania occidentale, così come la sovranità è stata conferita alla Repubblica democratica tedesca.

Il problema da risolvere è quello dell'unificazione della Germania nella sicurezza dell'Europa si faccia sulla base della riduzione progressiva simultanea e controllata degli armamenti.

L'Italia ha interessi suoi che sono in gioco, una sua parola da dire, una sua iniziativa da prendere anche in connessione alla tormentosa questione di Trieste che, morta la C.E.D., può essere ormai posta in termini diversi e nuovi. (...)"

Ma archiviato, non senza qualche successo, il capitolo C.E.D., restava aperta tutta la 'prateria' della politica per la pace ed, in particolare, della distruzione degli armamenti atomici.

Di cui volano convenzionale, in Italia, il Comitato Nazionale della Pace, solennemente convocato a Roma il 3 febbraio 1955, i cui lavori furono aperti dall'on. Lombardi e dal Sen. Sereni, membri del Consiglio Mondiale, che, precisò L'EdP: "misero in rilievo gli elementi nuovi che differenziano l'attuale campagna contro le armi atomiche, da quella svolta intorno all'appello di Stoccolma". Per inciso si dirà che Nenni ne fu per un breve periodo Vicepresidente.

Per dare un sia pur vago ordine di grandezza della capacità di mobilitazione della sinistra cremonese e del PSI, in particolare, in quell'epoca, ci si rifà qui ad un titolo: "Arrivare al 15 aprile superando le 100.000 firme – I socialisti siano alla testa di questa grande campagna che, nella situazione presente, è la più importante".

Ma già nell'edizione precedente, a dimostrazione della profonda rispondenza popolare di

quelle campagne politiche ed organizzative, L'EdP aveva annunciato: *“30.000 firme raccolte per la distruzione delle atomiche – Ottimi esempi nella raccolta delle firme-“*

La petizione, in grado di mobilitare così imponenti risorse ideali ed umane, riguardava l'appello di Vienna *“per la distruzione di tutte le bombe atomiche e l'arresto immediato della loro produzione.”*

Tutto ciò compendia un capitolo della storia del socialismo che analizzeremo più convenientemente in un successivo lavoro.

Senza tuttavia, almeno, accennare ad alcuni aspetti della vastità di quella campagna ed a forme inedite di propaganda.

Attingendo da quel “pozzo di S. Patrizio” che si rivela L'Eco del Popolo, che, per quanto anticipato, annunciava: *“Un grappolo di palloncini con la scritta ‘ U.E.O. – Firmate l'appello di Vienna ‘ è apparso sotto le capaci arcate della Galleria 25 aprile, destando l'approvazione e l'attenzione di centinaia di cittadini.*

Pure sotto la Galleria sono apparse le fotografie, le atrocità patite da migliaia di cittadini nei campi di sterminio tedeschi nell'ultima guerra mondiale.

Numerose svastiche sono state di nuovo bruciate in molti paesi della provincia come: Gerre Caprioli, Piadina Spino d'Adda, Soresina, Romanengo e in altri ancora.

Con ciò i giovani hanno espresso la volontà di non voler mai più vedere le divise delle SS nelle nostre contrade. (...) A Gerre Caprioli, su 800 abitanti, 726 hanno firmato.”

A voler essere in vena spiritosa, si potrebbe attribuire al simpatico borgo della riviera padana l'appellativo di ‘Gerre Caprioli, oltre il Morbasco, in Bulgaria”

Il ‘motore’ della campagna era rappresentato dal Comitato Provinciale della Pace, che aveva come presidente Nino Zana (successivamente sostituito da Giuseppe Merlini) e l'allora giovane Franco Dolci come segretario.

Il retroterra, però, sul piano organizzativo come su quello politico, poggiava sui due partiti e sul corollario dei numerosi e potenti organismi di massa: il sindacato, la cooperazione, l'organizzazione contadina, l'associazione degli amministratori di sinistra, l'U.D.I., le organizzazioni giovanili.

Dovette essere talmente impegnativa quella campagna che, per sancirne la percezione nell'animo e nel coinvolgimento della base degli iscritti e dei simpatizzanti, fu convocato, il 12 febbraio 1955 l'organismo, previsto dal Patto d'Unità d'Azione fra socialisti e comunisti (che analizzeremo diffusamente nel successivo capitolo afferente al socialismo cremonese come movimento).

Di esso L'EdP diede, con grande risalto sull'edizione 4/55, *“Il Comunicato della Giunta d'Intesa”*:

“La Giunta d'Intesa Provinciale del P.C.I. – P.S.I., riunitasi nella giornata di sabato 12 c.m., ha esaminato la situazione internazionale in rapporto alla campagna mondiale per la raccolta di un miliardo di firme per la distruzione di tutte le bombe atomiche e la cessazione immediata della loro produzione.

La Giunta d'Intesa ha unanimemente riconosciuto che oggi grava sui popoli una minaccia quale mai si era affacciata nel corso della storia umana: la minaccia di un conflitto atomico che può mettere in forse l'esistenza del genere umano e di ogni forma di vita sull'intero globo terrestre.

Tale minaccia è resa concreta e attuale dalla tensione esistente in Estremo Oriente e dalle recenti decisioni del Consiglio Atlantico.

Gli imperialisti occidentali, anziché accogliere le istanze distensive avanzate ripetutamente dell'U.R.S.S. e dai paesi amanti della pace, , hanno preferito perfezionare i piani di guerra atomica e rendere più profonda la frattura che divide il nostro continente, imponendo ai popoli dell'Europa occidentale, con i patti di Londra e di Parigi, un blocco aggressivo che fa risorgere il militarismo tedesco già responsabile di tanti delitti.

La Giunta d'Intesa mentre rivolge il proprio plauso a quelle istanze periferiche che hanno saputo dare corpo a numerose iniziative contro l'U.E.O., avverte la necessità che tali iniziative siano moltiplicate e migliorate nel loro contenuto politico, affinché il popolo cremonese concorra più intensamente alla lotta generale del popolo italiano che mira ad

ottenere il rigetto da parte del Senato della Repubblica di tali accordi di guerra.

La lotta contro l'U.E.O. non è in contrasto con la lotta per la distruzione delle atomiche, in quanto i trattati di Londra e Parigi fanno esplicito riferimento all'adozione delle bombe ABC. Con ciò la prospettiva di una guerra atomica diviene drammaticamente reale.

A tale prospettiva il popolo cremonese deve opporsi, firmando e facendo firmare l'appello di Vienna in cui si chiede la distruzione di tali ordigni di distruzione di massa.

Alle Sezioni, alle Cellule, ai nuclei spetta il compito di dare il massimo apporto a questa nobile crociata della vita contro la morte.

Le nostre organizzazioni di base convochino delle riunioni immediate di Giunta d'Intesa per studiare come rafforzare, e creare laddove non esiste, il Movimento dei Partigiani della Pace al quale compete la direzione politica della campagna; apporto che deve tradursi nel mettere a disposizione per la raccolta delle firme il complesso degli attivisti dei due partiti al fine di realizzare in ogni località gli obiettivi posti dal Movimento dei Partigiani della pace.

Sorga quindi in ogni comune, frazione, fabbrica, cascina, ufficio una efficiente organizzazione che, sulla base di una profonda e molteplice attività, propagandistica ed organizzativa, sappia travalicare i limiti di classe dei nostri partiti e sollevare un vasto movimento di opinione pubblica proteso a far fallire i piani dei provocatori di guerra e a spianare la strada alla coesistenza pacifica dei popoli; sorgano in ogni località decine e centinaia di raccoglitori che, politicamente ben orientati, sappiano tradurre in termini concreti il dialogo con il mondo cattolico, essenziale oggi, date le nubi minacciose che si profilano sull'orizzonte internazionale, per la salvezza della nostra civiltà.

La Giunta d'Intesa Provinciale esprime la certezza che comunisti e socialisti, memori della priorità della lotta per la pace su ogni altro problema di natura economica, sociale e politica, sapranno assolvere con onore ai loro compiti nella mobilitazione mondiale dei popoli contro la strage atomica, per la salvezza della civiltà frutto del secolare lavoro degli uomini.

Al lavoro con slancio e fiducia nel successo!

LA GIUNTA D'INTESA PROVINCIALE DEL P.C.I. – P.S.I.”

E come auspicato dalla Giunta e come anticipato poco sopra, attingendo dalle pagine del settimanale socialista, i risultati non si fecero attendere.

Ma era quello uno scenario destinato a declinare in relazione all'evoluzione, al di là delle esigenze propagandistiche, dei rapporti internazionali.

Per quanto, sminuiti od attaccati, come si è visto, dai pronunciamenti e dalla mobilitazione di massa del PSI, in quegli anni si registrano eventi, se non proprio distensivi, sicuramente in controtendenza con l'acme delle tensioni dell'immediato dopoguerra: l'armistizio in Corea del 27 luglio 1953, la Conferenza di Berlino dei Quattro Grandi – 25 gennaio/28 febbraio 1954 -, la Conferenza di Ginevra del 1° luglio 1954, scaturente nell'accordo che pone fine alla guerra d'Indocina, la comparsa sulla scena mondiale del blocco dei non allineati.

Eventi che, in qualche modo, favorirono la dismissione, nella politica estera del PSI, della deriva dell'originario neutralismo attivo a un sostanziale allineamento sovietico.

Ed il recupero di un ruolo tendenzialmente autonomo, che fece orientare Nenni, in un intervento alla Camera dei Deputati del 1953 in senso favorevole ad “ *un Europa che non (voleva) vivere esitante e paurosa tra due colossi e non (voleva) diventare campo di battaglia.*

Tutto ciò comportava una scelta diversa, non più tra Patto o non Patto Atlantico, ma tra... l'oltranzismo atlantico e la tendenza a mettere fine alla guerra fredda per una pace senza vincitori e senza vinti”.

Sarà la premessa per un più impegnativo pronunciamento, dopo il 1955, a favore della NATO come alleanza esclusivamente difensiva.

Ma a quell'epoca, appena usciti da un tremendo conflitto, entrambi i blocchi curavano, in una logica stringente di Risiko, di coprire tutti gli spazi di attrazione nelle alleanze, promuovendo i rispettivi modelli contrapposti, a principiarsi dalla partnership militare.

Sicuramente gli strumenti della C.E.D. (Comunità Europea di Difesa) e della U.E.O. (sigle che compariranno sempre più frequentemente nel dibattito politico ed istituzionale degli

anni cinquanta) tendevano ad anticipare un itinerario aggregativo, che, per quanto sottintendesse un'implicita subalternità al maggior alleato atlantico, in nuce compendiarono l'essenza degli elementi di completamento di quell'itinerario. Completamento che, anche negli scenari contemporanei, appare affidato a lontani orizzonti.

I socialisti tendevano, però, in quella stagione, a percepire un aspetto tendenziale incompatibile per la loro visione delle relazioni internazionali; compressi com'erano e come ancor più sarebbero divenuti nella posizione gregaria verso il comunismo.

Da quell'autunno 1954 la Federazione Socialista Cremonese dispiegherà, nel contesto della linea nazionale, una vasta iniziativa di denuncia e di mobilitazione nei confronti degli sviluppi e della messa a punto della strumentazione dell'alleanza occidentale.

Si potrebbe dire un'iniziativa eccezionale, per impegno operativo (anche se occorrerebbe rimarcare la rilevanza del consenso elettorale e della militanza, oggetto di erosione da parte dei comunisti, ma pur sempre significativa) e per determinazione; entrambi reclamati dalle logiche dell'unità d'azione.

In cui i socialisti, come si vedrà, oltre ad annullarsi, tendevano ad interpretare gli acuti di una mobilitazione a tavoletta; quasi da essa fosse determinata una prospettiva palinogenetica.

Ma, l'approfondimento di un tale passaggio, pur lambendo il perimetro della presente ricerca, costituirebbe un unicum, a sé stante e connesso ad una fase della storia socialista che rinviando ad un futuro specifico impegno di rievocazione.

Non possiamo, tuttavia, rinunciare ad anticipare almeno qualche campione significativo in grado di fornire un'idea anche sommaria degli eventi e delle posizioni socialiste che contraddistinsero quella fase.

“Speranze di pace nell'incontro a quattro” – L'EdP n° 2 del 31 gennaio 1954:

“L'incontro tra i Ministri degli Esteri di Gran Bretagna, Francia, Unione Sovietica e Stati Uniti avviene in una fase interlocutoria dei rapporti tra Est e Ovest. Esso si svolge mentre da parte americana è in corso un vasto processo di revisione dei principali fondamentali che hanno fin qui guidato la politica estera, mentre più chiari ed evidenti appaiono i sintomi dell'insofferenza, dei popoli dell'Europa Occidentale, nei confronti della pesante tutela americana.

Ma è verosimile credere che questa fase interlocutoria dovrà chiudersi appunto con la conferenza di Berlino, in qualunque modo essa termini, sia che venga o non venga raggiunto un accordo sul complicato problema tedesco.

Gli Stati Uniti sono decisi a dare il via al riarmo tedesco, ad inquadrare le divisioni di Adenauer nella C.E.D. o – se questa non giungesse in porto per l'avversità francese e italiana – nell'ambito della N.A.T.O., o anche fuori dei tradizionali sistemi di alleanze, ma con un accordo bilaterale tra Washington e Bonn.

L'accordo tra sovietici ed occidentali, sul problema tedesco, al riesame dei fatti e delle posizioni appare quanto mai dubbio ed incerto.

Nel suo memorandum del 10 marzo 1952 l'Unione Sovietica poneva quale prima esigenza la formulazione del trattato di pace con la Germania, l'unificazione del paese, il rispetto dei diritti democratici, la creazione di un governo provvisorio pan-tedesco, la definitiva acquisizione della linea Oder-Neisse quale confine tra Germania e Polonia, la creazione di un esercito difensivo germanico, il divieto di entrare a far parte di alleanze militari dirette contro uno degli ex nemici, la convocazione di libere elezioni per la formazione di Parlamento nazionale.

La posizione degli occidentali era sensibilmente diversa, e per di più capovolgeva l'ordine proposto dai sovietici, inserendo al primo punto lo svolgimento di libere elezioni in tutta la Germania, per la formazione di un unico Parlamento ed un unico Governo; inoltre Washington, Londra e Parigi respingevano l'idea di lasciare la Germania fuori dal sistema di alleanze militari, e non intendevano riconoscere la linea Oder-Neisse quale confine definitivo.

Praticamente le posizioni sono ancora a questo punto.

C'è stata di mezzo l'iniziativa Churchill, che è servita – sia pure dopo otto mesi di lunghi sondaggi, negoziati, scambi di note e riunioni a tre – aggiungere alla tanto attesa conferenza, a riunire i quattro ministri attorno al tavolo verde.

Il compito che li attende non é facile, e la stessa minuzia con cui si sono affrontati i preparativi, e la sede mobile, da Est a Ovest, mette in luce certi aspetti perfino grotteschi e paradossali dei faticosi preliminari.

Ma questo é anche un segno che la preparazione é stata accurata, che si vuole concludere qualcosa a Berlino.

Se tuttavia l'atmosfera, per quello che riguarda particolarmente il problema tedesco, non é chiara né rassicurante, un raggio di luce lo recano le notizie sui colloqui che, a fianco dell'incontro quadripartito, si svolgeranno tra Molotov e Foster Dulles per esaminare le possibilità pratiche di realizzare il 'Pool' atomico proposto da Eisenhower.

La serietà con la quale l'Unione Sovietica si é disposta ai colloqui é un buon segno, anche se é troppo presto affermare che si raggiungerà un accordo sul controllo dell'energia nucleare.

Probabilmente, ciò sarà in gran parte condizionato agli sviluppi che assumerà la nuova strategia americana, definita 'periferica', in fase elaborazioni al Pentagono sotto la spinta dell'ammiraglio Radford, e della quale Dulles e il ministro della difesa Wilson hanno recentemente fornito alcune anticipazioni.

La nuova strategia prevede il graduale ritiro delle truppe americane dall'estero e il rafforzamento delle basi aeree e navali fuori dagli Stati Uniti: in queste basi verrebbero dislocate anche armi atomiche e missili radiocomandati, strumenti bellici di grande perfezione.

Le truppe americane rientrate in patria costituirebbero le cosiddette 'riserve strategiche' da usare quali armi di contrattacco qualora il nemico sferrasse una aggressione in qualsiasi parte del mondo.

Una difesa elastica, che risente nella impostazione della strategia aeronavale del defunto senatore Taft.

Questa nostra strategia potrebbe anche importare, secondo quanto affermano i fratelli Alsop sulla 'New York Herald Tribune', l'abbandono della C.E.D. e della stessa N.A.T.O. preferendo ormai gli Stati Uniti contare sul sistema di alleanze bilaterali, più indicate per la nuova strategia.

Tale abbandono tuttavia non farebbe affatto tramontare la pressione e l'insistenza per il riarmo tedesco, tutt'altro: con o senza C.E.D. le dodici o venticinque divisioni di Adenauer sono necessarie agli Stati Uniti per costruire la prima linea dello sbarramento antisovietico in Europa, articolato sul triangolo Bonn-Madrid-Atene, mentre l'Inghilterra, la Francia e l'Italia fungono da retrovie, quali zone di 'riserva' per addestrare le truppe (in tale senso é anche orientato il programma di costruzioni recentemente fissato dallo Stato Maggiore atlantico).

Sono queste prospettive che rendono oscure le sorte della conferenza di Berlino: gli Stati Uniti hanno 'scoperto' la nuova strategia (che non é altro, in pratica, che un miscuglio tra il 'contenimento' di Acheson e la concezione aeronavale di Taft) e sono desideroso di sperimentarla, anche a costo di provocare una frattura insanabile nel cuore dell'Europa.

A Francia ed Inghilterra spetta il compito di fare da remora alle velleità americane, di opporre una prudente politica basata su equi e possibili compromessi, indispensabili oggi per evitare che la corsa agli armamenti assuma un ritmo più preoccupante.

E' da augurare che la ferma politica distensiva dell'Unione Sovietica e la cautela anglo-francese abbiano infine ragione della scalpitante frenesia Foster Dulles".

Indubbiamente l'articolo, il cui livello di conoscenze e d'analisi appare in qualche misura soverchiante il target di un sia pur dignitoso foglio provinciale, ancorché fondato settant'anni addietro dal geniale Bissolati, compendia in termini equilibrati lo stato dell'arte del cantiere politico, diplomatico e militare mondiale, di quel momento, applicato alla ricerca di nuovi difficili equilibri.

Un cantiere il cui epilogo sarebbe confluito, al di là delle intenzioni, in un mutamento genetico della politica estera socialista; una sorta di ice-berg, di acuto rispetto al sommerso che ormai aveva radicato l'insediamento politico e sociale del PSI nel campo di subalternità al mondo comunista.

Una subalternità, che risultava evidente ed amplificata proprio dalla scelta del blocco di appartenenza.

Il PSI si pose su un piano inclinato di scelte e di pronunciamenti, che, partendo giustamente dal ripudio della forza come regolatrice dei rapporti internazionali e dell'allineamento come meccanismo produttivo delle tensioni, in realtà confluirono nella

bocca del maggior (non si dice unico!) alimentatore di una permanente contrasto; quello armato, che avrebbe potuto portare alla catastrofe mondiale, e quello della sudditanza al modello, che avrebbe introdotto, come capitò, elementi di destabilizzazione.

Qui, ci si azzarda a sostenere, l'allineamento socialista al modello comunista raggiunse l'apogeo del tracciato sulla collocazione internazionale.

Anzi si osa sostenere che, al di là, si ripete, delle intenzioni, le posizioni assunte dal Psi a partire dal Patto Atlantico in poi appaiono, ancor oggi, perfettamente collimanti ed omologate rispetto a quelle del PCI.

E non è un caso che le più significative campagne, oltre che orientate dagli stessi contenuti, fossero condotte con mobilitazioni, iniziative, manifestazioni comuni.

'Unitarie', potremmo dire, se fosse inertizzata la ripulsa di un'aggettivazione tanto abusata e tanto rivelatrice dei veri profili di una subalternità disonorevole e castrante.

Ma fu così; e lo diciamo, per un dovere di obiettività, che non attenua, dopo mezzo secolo, lo sconcerto derivante dalla percezione di un senso di fatalità, di ineluttabilità, di impotenza nell'esorcizzare una deriva esiziale.

Andrebbe anche detto, come ripeteremo quando si affronterà l'aspetto della scelta di campo 'interno', che la logica dei blocchi contrapposti costituì un meccanismo infernale, basato esclusivamente sul presupposto del 'o di qui o di là'.

Una sorta di 'maggioritario' che non dava scampo al senso critico e che restringeva, fino ad annullarlo, il corridoio del non allineamento; fino ad annullarlo come praticabilità, fino a collocarlo fuori dal "mercato" delle opzioni realistiche.

Nelle alleanze internazionali come negli schieramenti interni.

Avrebbe potuto un PSI, con un consenso di poco inferiore a quello della D.C. e superiore a quello del P.C.I., imboccare la stessa strada di Saragat e diventare una sorta di 'pisellone' (ben s'intende dalla derivazione dei 'piselli' dall'acronimo originario di P.S.L.I.)?

Un 'pisellone', che, a dispetto della fisiologica tendenza a dare rappresentanza alle ragioni dell'opposizione sociale nei confronti di un modello smaccatamente restauratore e conservatore, abdicando alle grandi idealità ispiratrici della Resistenza, della Costituente, della Repubblica del lavoro, si fosse messo alle stanghe di un atlantismo, che, sicuramente, preferibile al sovietismo, denotava in quegli anni intollerabili elementi di arroganza...

Avrebbe potuto essere, ma non fu così.

Lo sarà, in parte e tardivamente, in quel segno, quando, a metà degli anni, sessanta "l'apertura a sinistra" coincise, o fu conseguenza, col "disgelo", così annullando le ragioni che, a partire dalla fine degli anni quaranta, avevano sradicato il socialismo italiano dal socialismo dell'Europa Occidentale.

Ciò doverosamente anticipato, si considera, non meno doverosamente, ma dopo aver delineato, se non proprio l'esimente, almeno le attenuanti delle scelte improvide del P.S.I., che l'interpretazione di esse rimarcano un profilo dei socialisti (cremonesi, in particolare) preda della sindrome di Stoccolma.

Non si può non evincerlo dal trasporto e dall'intensità con cui affrontarono quella stagione di contrapposizione all'atlantismo e di opzione 'pacifista'.

Una opzione che, a Cremona, risultò manifesta dalla partecipazione della Federazione al Congresso provinciale della Pace insediatosi il 5 novembre 1950, in preparazione di quello mondiale.

Che si svolse a Varsavia, con la partecipazione del socialista Renzo Zaffanella, che, al rientro, unitamente agli altri due delegati cremonesi Dante Bernamonti (deputato comunista) e Giuseppe Merlini (presidente del Comitato per la Pace), avrebbe il 3 dicembre relazionato ad un'affollata conferenza.

Ma è questo un capitolo su cui si opera una dissolvenza, in quanto ritenuto più coerente con la logica di uno sviluppo tematico a sé stante.

Qui ci limiteremo a riportare alcuni contributi (delle decine che infittirono le pagine del settimanale socialista), come campione interpretativo di quella linea.

Sotto tale profilo, una pietra miliare può essere ritenuto l'editoriale "Disarmare o perire" (per un refuso, il titolo in realtà reca "Disarmare o ferire") apparso sul numero 7/54:

"Se l'umanità vuole annientarsi, scomparire del tutto e per sempre dalla faccia della terra, il mezzo di farlo radicalmente e speditamente è stato trovato.

Questo mezzo è la bomba all'idrogeno.

La sua potenza distruttiva è incalcolabile, senza limiti.

In un attimo può incenerire tutta Londra e nello stesso tempo contaminare con effetti letali tutta la regione all'intorno.

Con paragone italiano ciò significa la Lombardia spopolata e distrutta in un istante; significa Milano scomparsa in una immensa nube di polvere; e poi il deserto; non più un segno di vita, non più un filo d'erba per tutta la pianura.

Ma il suicidio, sia esso singolo o collettivo, è sempre un atto volontario e quindi evitabile.

Per non compierlo basta non volerlo.

Dunque la bomba all'idrogeno, se l'umanità non ha intenzioni suicide, non è più da temere delle altre armi?

Sì, come arma di suicidio, se l'umanità non vuole suicidarsi, la bomba all'idrogeno non è da temere più di una pistola scarica.

Però la scienza che ha inventato la bomba all'idrogeno non ha ancora inventato la medicina per guarire i folli che stanno al Pentagono.

Questo è il guaio: mezza America è pazza di paura e l'altra metà è pazza di odio, e per soprammercato in mezzo a tanta follia la bomba all'idrogeno l'hanno in mano i generali.

L'hanno anche i sovietici, ma non l'hanno in mano i generali; e a Mosca non c'è un Ministro degli Esteri, come c'è a Washington, che un giorno sì e un giorno no minaccia 'rappresaglie istantanee e massicce'.

A Mosca non c'è Dulles, non c'è McCarthy; non ci sono senatori che domandano, non importa se per incoscienza o per altri motivi, l'internazionalizzazione della guerra in Indocina, la guerra alla Cina, l'Asia in fiamme e poi l'Europa nel rogo.

Sì, l'hanno anche i sovietici la bomba all'idrogeno; ma Molotov, quando ne parla per dire e per ripetere sempre che bisogna abolirla, e abolire con essa tutte le bombe atomiche, e poi mettersi tutti d'accordo, in una conferenza a cinque, per risolvere pacificamente i problemi dell'Asia e dell'Europa e per disarmare.

E' da anni che i sovietici propongono l'abolizione e la messa al bando delle armi atomiche, e che gli americani e i loro alleati si fanno beffe dei russi e delle loro proposte per dare all'Europa un sistema di sicurezza collettivo, nel quale la Germania potesse trovare il suo posto, risolvendo il problema della propria riunificazione pacifica nella pacifica unificazione e convivenza dell'Europa; ma anche queste proposte sono state respinte dagli americani.

Però in questi ultimi giorni dopo le esplosioni avvenute nelle isole Marshall, qualche cosa deve aver cambiato pure nelle teste americane ed inglesi.

Per esempio i laburisti, che fino a poco tempo fa dicevano essere le bombe atomiche essere la migliore garanzia delle libertà occidentali, respingendo sdegnosi le proposte di disarmo sovietiche, oggi sono essi stessi che per primi in Inghilterra reclamano a gran voce la cessazione degli esperimenti atomici americani.

Dalla cessazione degli esperimenti atomici alla abolizione delle armi atomiche il passo è breve, e l'opinione pubblica inglese spinge i laburisti, perché si decidano a farlo.

Se lo fanno, sarà un gran passo in avanti che potrà condurre tutti alla conferenza del disarmo, la sola via per dove si può arrivare a un accordo di pace generale".

Solo qualche edizione precedente, L'EdP aveva significativamente dedicato il taglio di mezzo della prima pagina "A Berlino Molotov propone concrete soluzioni per la pace nel mondo"

"I lavori della Conferenza di Berlino, a cui partecipano i quattro ministri degli esteri della Gran Bretagna, degli Stati Uniti, della Francia e dell'Unione Sovietica con un largo seguito di ambasciatori, segretari e d'esperti, sono entrati nella terza settimana, ma a tutt'oggi costituiscono il più grosso punto interrogativo che la situazione politica internazionale registri.

Riuscirà la Conferenza a raggiungere un accordo tra le quattro potenze interessate che risolva in modo soddisfacente i grossi problemi per cui è stata convocata?

Ovvero si chiuderà con l'amara e preoccupante constatazione che incolmabile è il divario fra le posizioni degli occidentali e quelle dell'Unione Sovietica?

Aprirà all'umanità in attesa le prospettive di una pacifica convivenza fra i vari popoli, o renderà fatale ed ineluttabile la gara degli armamenti, atomici e non, con tutte le sue tremende conseguenze?

Sono domande angosciose, che l'uomo della strada si pone mentre legge o ascolta le notizie – spesso deformate – che da Berlino ci giungono in questi giorni, ma sono domande a cui, oggi, nessuno saprebbe dare una risposta esatta.

Indubbiamente, gravi e complessi sono i problemi politici di cui a Berlino si discute, è nessuno può mettere in dubbio che molto serio è stato il contributo di proposte e di suggerimenti che il rappresentante dell'Unione Sovietica, il compagno Molotov, ha offerto perché vengano risolti con spirito di equità e di giustizia, nell'interesse della pace mondiale; ma possiamo dire finora che altrettanto serio e costruttivo sia stato il contegno ed il concorso dei suoi interlocutori, dei rappresentanti cioè delle tre grandi potenze occidentali?

Mentre scriviamo noi abbiamo l'impressione, la sensazione, ricavata dall'esame critico dei vari interventi di Dulles, di Eden e di Bidault, che da parte dei tre occidentali si voglia arrivare ad un nulla di fatto, si voglia cioè giungere a chiudere la Conferenza con la constatazione che il disaccordo tra occidente ed oriente è insanabile, in modo da far ricadere, possibilmente, sull'Unione Sovietica, la responsabilità del fallimento della Conferenza stessa e poter quindi perfezionare la C.E.D. e il riarmo della Germania in precisa funzione antisovietica.

Riuscirà la manovra?

E' ancor presto per affermarlo, forse, e bisogna ancora sperare che l'unanime desiderio di pace dei popoli prevalga alla fine sul cinismo dei mercanti di cannoni e dei dirigenti da essi imposti.

Bisognerà sperare in questo, e adoperarsi perché il sentimento dei popoli si esprima in azione generale e concorde per la salvaguardia della pace e della libertà.

Di pace e di libertà si dibatte a Berlino, fra chi giustamente considera la pace una e indivisibile, e quindi condizionata alla soluzione globale dei vari problemi in sospenso (Germania, Austria, CORE, Cina e Indovina, ecc e perché no? Anche Trieste) e chi invece vorrebbe, come l'America con l'appoggio dei governi satelliti, persistere a menare il can per l'aia e magari riuscire a scagliare la sassata decisiva, nascondendo la mano.

A Berlino la posta in gioco è grossa assai, e pesanti sono le responsabilità che di conseguenza incombono sui governi che partecipano alla Conferenza.

Noi socialisti ci auguriamo di tutto cuore che le difficoltà e gli ostacoli da cui la Conferenza è travagliata possano ancora essere superati, nel supremo interesse della pace e della concordia fra i popoli, anche perché sappiamo che dall'eventuale fallimento dell'incontro di Berlino gravi effetti si profilerebbero anche per il popolo italiano, impegnato suo malgrado a sostenere una politica contraria alle sue esigenze di vita.

Però sappiamo altresì distinguere la verità dai sofismi, comunque presentati o mascherati, e constatiamo che oggi chi lavora concretamente per la causa della pace, a Berlino come nel resto del mondo, non sono gli esponenti degli interessi del capitalismo, ma i rappresentanti di quel popolo che per primo si è liberato dalla servitù del capitale ed ha affidato alla classe lavoratrice la guida del suo avvenire - ILOTA"

Sarà stato, sicuramente, notato l'altro cardine, oltre a quello dell'avversione agli armamenti, rappresentato dalla campagna contro la C.E.D., cui abbiamo poc'anzi fatto cenno.

Alla cui realizzazione si era speso l'impegno di De Gasperi, nella sua duplice veste di Capo del Governo e ministro degli esteri.

Per conseguire, ad un tempo, sintesi ed efficacia, ci affidiamo ad un passo di "Alcide De Gasperi: cristiano, democratico, europeo" dello storico milanese Alfredo Canavaro, recentemente edito, che ben riassume:

"Nel 1950 la guerra in Corea pose drammaticamente un problema: la difesa dell'Europa democratica da una temuta aggressione comunista. Una necessità complicata dal timore, che avevano soprattutto i russi, della rinascita di un esercito tedesco.

Nacque così il piano del primo ministro René Pleven di un esercito comune europeo fra i sei Paesi della CECA che avrebbe inglobato anche i tedeschi, in quel quadro accettabili”.

Che il pericolo di un’aggressione armata, da parte dell’esercito sovietico, non fosse poi tanto remoto si incaricheranno di dimostrarlo, come già avvenuto nella Germania dell’Est nel 1953, i fatti di Ungheria del 1956 e di Cecoslovacchia del 1968.

Che fosse auspicabile, quanto meno per sostanziare un livello di autonomia, pur nell’alleanza, del potenziale di autodifesa dell’Europa, in cui, giova ricordarlo, stava prendendo forma un tentativo di integrazione economica e sociale, il progetto degasperiano di Comunità Europea di Difesa, ancor’oggi, pare più che coerente, lungimirante.

In nuce, infatti, il progetto conteneva gli sviluppi di una rappresentanza politica unitaria europea, che i decenni successivi avrebbero realizzato.

Anche se non completato; almeno per quanto si riferiva e si riferisce ad una costituzione e, soprattutto, ad una difesa comune.

Chi, ancor oggi, si meravigliasse della vischiosità con cui ha proceduto e procede tale processo, farebbe bene a por mente agli eventi di quel tempo, in materia di C.E.D.!

Ci rifacciamo ancora alla ricostruzione Di Canavero: *“La morte di Stalin aveva fugato molte paure e in Francia si andò affermando un partito trasversale, dalla destra nazionalista alla sinistra comunista, contrario ad un esercito europeo.*

L’Italia distratta dalla lotta interna per una nuova legge elettorale, temporeggiò e fece il gioco della Francia”.

“Temporeggiò” per modo di dire, vista la virulenta contrapposizione al progetto, da parte delle sinistre e, non secondo a nessuno, da parte del P.S.I.

La cui Federazione Provinciale di Cremona si distinse in modo particolare, per aver mantenuto altissimo il livello dello scontro politico e vastissima la mobilitazione popolare.

Almeno così si avverte dall’analisi del settimanale socialista, in massima parte dedicato, nel 1954 e 1955, alle problematiche internazionali.

L’EdP 5/55 in terza pagina offrì un circostanziato panorama dello stato dell’arte della pratica C.E.D. sotto il titolo *“Si allarga in Europa l’opposizione alla C.E.D.”:*

“Il governo Scelba-Saragat ha fatto della ratifica da parte del Parlamento del trattato della C.E.D. il cardine fondamentale del proprio programma.

Mentre lo stesso Pella subordinava la ratifica del trattato della C.E.D. al problema di Trieste, il nuovo governo pone tale ratifica al primo punto della propria attività.

E ciò avviene mentre in Europa si estende la opposizione organizzata alla C.E.D.

Infatti il capo dell’opposizione socialdemocratica della Germania Ovest, Ollenhauer, ha ribadito in questi giorni al Parlamento tedesco l’opposizione del suo partito alla Ced e a ‘qualsiasi decisione che possa rendere difficile e impossibile la riunificazione tedesca’.

Il leader socialdemocratico tedesco ha affermato nel suo discorso che la Conferenza di Berlino ha mostrato la possibilità di ulteriori trattative per la distensione nel cui quadro la Germania potrebbe trovare la sua unità.

Egli ha quindi condannato il progetto di modifica della Costituzione di Bonn intesa a consentire la coscrizione obbligatoria.

In Inghilterra il gruppo parlamentare laburista ha dato 104 voti contro la CED contro 112 voti che più che adesione alla CED significano fiducia ad Attlee; un terzo dei socialdemocratici belgi si sono schierati decisamente contro la CED ed il riarmo della Germania. I socialdemocratici scandinavi pur votando mozioni cediste hanno proclamato che non entreranno mai nella CED; i socialdemocratici francesi a causa della CED sono in crisi tanto da convocare un congresso straordinario.

A Parigi avrà luogo nei giorni 20 e 21 marzo una conferenza anti-CED di carattere largamente unitario.

Personalità francesi tra le quali i seguenti deputati gollisti, radicali e d.c. hanno sottoscritto l’appello lanciato a Parigi per la conferenza anti-Ced. (...)

Molte sono le personalità europee ed i partiti che hanno dato la loro adesione alla conferenza.

Nella sua riunione di martedì e marzo il gruppo parlamentare dei deputati socialisti ha preso in

proposito la seguente risoluzione.

“Il gruppo parlamentare del P.S.I. nella sua odierna riunione ha prima di tutto deciso l’adesione di 75 deputati del Partito Socialista Italiano alla Conferenza contro la C.E.D. indetta a Parigi nei giorni 20 e 21 marzo prossimi da un comitato di parlamentari e di personalità francesi di tutti i partiti.

Il gruppo ha deciso di partecipare alla conferenza con una sua delegazione che avrà alla sua testa il compagno on. Nenni’

La lotta contro la C.E.D. si svilupperà quindi in tutto il Continente e nel nostro Paese riuscirà certamente a raccogliere attorno a sé, contro i propositi bellicistici di Scelba e Saragat, la maggioranza del popolo italiano”.

A parte che andrebbe registrato il fatto per cui, anche se incrociati da comprensibili contrapposizioni interne, i partiti socialisti europei (chiamati dall’anonimo redattore de L’EdP “socialdemocratici”, risparmiando interessatamente il disprezzo solitamente riservato a tutti i movimenti non allineati a Mosca) aderirono sostanzialmente al senso del progetto, non v’è chi non colga nell’articolo, altresì, la totale assenza di dubbio in ordine alla solidarietà bi-partisan, si direbbe oggi, che in Francia raccolse sostanzialmente un vasto fronte sciovinista-sovietista.

Come si evince facilmente dal successivo articolo *“Si estende in Francia l’opposizione alla C.E.D.”*, in cui il redattore controdeduce, nell’interesse (a dire il vero vergognosamente nazionalistico e becero) della Francia, quanto segue:

“I diritti del Parlamento di legiferare in materia di spese militari di durata del servizio militare e di punizione dei delitti, sono ‘amputati’ dal trattato.

Il trattato non garantisce della condotta degli ufficiali stranieri sul suolo francese e il trattato aliena alla Francia la sua sovranità nel campo della politica estera.

L’economia francese nel campo della fabbricazioni di armi, automobili, dell’aviazione e dei lavori pubblici, è in pericolo.

Il sistema di sorveglianza contemplato per l’esercito europeo è ‘goffamente vasto’ e facilmente intralciabile dal diritto di veto.

In caso di mobilitazione può avvenire che uno dei paesi integrati si rifiuti, per mutamenti politici interni, di mobilitare e, quindi, il rischio del disordine che ne seguirebbe.

Nelle decisioni della C.E.D. la Germania può acquistare un peso determinante e decisivo specialmente se il suo materiale umano la mette in grado, cosa possibile, di portare i propri effettivi al limite massimo consentito.

Le unità tedesche integrate potrebbero ‘in tempo di poche ore’ sciogliersi dai controlli e formare un proprio stato maggiore”

Nelle stesse edizione e pagina L’Eco svolse un’approfondita analisi comparata tra il testo del Trattato C.E.D. e la Costituzione Italiana relativamente agli articoli 87, 102, 81, arrivando, in forza di un’invocata incompatibilità, ad una perentoria conclusione:

“Anche se con colpo di maggioranza il Governo riuscisse a far approvare dal Parlamento il Trattato della C.E.D., è indubbio che per l’applicazione del trattato occorrerebbe modificare la Costituzione o, comunque, avere un Parlamento così docile da essere disposto a tollerare qualsiasi insulto alla indipendenza ed alla Costituzione Italiana.”

E’ facile avvertirvi tutti i motivi di attrito che sotto ogni cielo si mobilitarono, negli anni successivi, contro qualsiasi rinuncia a prerogative nazionali.

Anche se in bocca ad ‘internazionalisti’ per eccellenza, i socialisti, la cosa fa decisamente specie.

Ma, come si avrà notato, anche nel censimento del sia pur impercettibile dissenso, il P.S.I. aveva subito, già a partire dalla campagna anti-atlantica del 1949, la mutazione genetica derivante dall’inseminazione eterologa del sovietismo.

Anche nelle modalità pratiche dell’iniziativa politica di mobilitazione delle masse, delle categorie, degli intellettuali e quant’altro confluì a sostenere la causa.

E non andando troppo per il sottile, in termini di coerenza; se, come appare nell’articolo intitolato *“Siano messe al bando le bombe atomiche e termonucleari”*, non fa minimamente velo la pretese di reclutare sotto le bandiere “pacifiste” uno, per usare un eufemismo, meno amati pontefici romani, che, in occasione del messaggio pasquale avrebbe

esclamato: *Quando avverrà che i sapienti del mondo volgeranno le mirabili scoperte delle forze profonde della materia esclusivamente per motivi di pace per dare all'attività umana energia a tenue costo, la quale allevierebbe e correggerebbe la disuguale distribuzione geografica delle fonti di bene e di lavoro, come anche per offrire nuove armi alla medicina, all'agricoltura e ai popoli, una sorgente di prosperità e di benessere*"

Parole in cui appare quanto meno azzardato scorgere, al di là dell'appello all'uso pacifico delle conquiste scientifiche, una benché minima indulgenza filo-comunista.

La Federazione non andrà troppo per il sottile, promuovendo, il 23 maggio 1954, una "giornata socialista contro la C.E.D. con l'On. G.B. Stucchi" ed annunciando che: *"Moltissimi sono i Consigli Comunali della nostra Provincia che unanimemente condannano l'uso e gli esperimenti delle bombe atomiche e termonucleari"* e non rinunciando su L'EdP ad un'equazione quanto meno azzardata, per non dire abominevole, *"Guglielmo II – Hitler – Adenauer la stessa 'politica europeista' – Kesserling e gli uomini della C.E.D.":*

"Gli uomini delle ex SS hanno il diritto di parlare dell'Europa, della Comunità Europea e della difesa dell'Europa, è nelle nostre file che praticamente questa Comunità Europea è nata. E nel campo di battaglia è divenuta una realtà".

Nel cuore della campagna di mobilitazione, l'organo provinciale dei socialisti dedicò un paginone sormontato da un titolo a tutta pagina *"In nome della tradizione operaia e socialista italiana l'impegno del P.S.I. contro la C.E.D. è totale ed assoluto"*, in cui, tra l'altro, dopo aver denunciato che *"La C.E.D. favorisce la rinascita del militarismo tedesco già in atto nella Germania Orientale"*, venivano esplicitati i motivi dell'opposizione socialista, il cui capo-saldo era così enunciato:

"La gravità dell'impegno rappresentato dalla C.E.D. è innanzitutto determinata dalla sua durata (50 anni) e dalla sua natura, per la quale essa si presenta non come un'alleanza del tipo classico, sia pure militare, ma come un potere soprannazionale che di fatto fa capo al Comando Atlantico e americano e si qualifica pertanto solo in funzione della politica di potenza degli Stati Uniti d'America. Essa implica la assoluta rinuncia del Paese e del Parlamento anche a quel minimo di controllo dell'organismo militare e delle spese militari, finora esercitato, non fosse che in sede di discussione dei bilanci. (...)

Come divide l'Europa, la C.E.D. consacra la divisione della Germania, nello stesso tempo in cui affida alla Germania di Bonn una funzione egemonica, preludio alla rivincita tedesca.

Ciò spiega la posizione unanime alla C.E.D. della socialdemocrazia tedesca per ragioni essenzialmente di politica interna, e cioè essa non può ignorare ciò che è evidente all'opinione pubblica, il fatto che la rinascita del militarismo germanico rappresenta la fine di ogni speranza di democratizzazione e di unificazione nella libertà della Germania (...)"

Almeno su questo punto i socialisti cremonesi saranno clamorosamente smentiti!

Nelle edizioni successive il giornale socialista mise in campo tutto lo scibile dell'inventiva propagandistica e mobilitatrice *"I giuristi democratici denunciano la C.E.D.", "I socialisti austriaci contro la Comunità Europea", "Il movimento sindacale è contrario agli accordi di Londra e di Parigi", "No alla rinascita della Wehrmacht – In aumento la protesta dei cremonesi"*.

Come si è anticipato, le tematiche internazionali offrirono all'iniziativa socialista un ampio scenario di mobilitazione e, bisognerebbe aggiungere, anche di serrate polemiche; non solo rivolte al campo politico avverso, come si deduce dalle testimonianze registrate dal giornale socialista, ma anche alla stampa locale.

Per stampa locale intendesi, ovviamente, il quotidiano per eccellenza, con cui fu aperto un simpatico teatrino dialettico, in cui, al leit-motiv della contestazione di classe, si sovrapponevano di volta in volta i temi di attualità fatti emergere dalle battaglie parlamentari.

Il prologo di ogni piece era inesorabilmente votato a segnare le stimmate dell'interlocutore: giornale degli agrari, conseguentemente non degno di attendibilità.

Significativo appare l'articolo di fondo *"'La Provincia' e la C.E.D." – L'EdP 12/54 –* del segretario provinciale Renzo Zaffanella:

Il quotidiano degli agrari cremonesi ha nella scorsa settimana affrontato in due articoli di fondo il problema della C.E.D.

Nel primo l'articolista ha tentato di smantellare senza riuscirci le tesi della sinistra contro la C.E.D. mentre nel secondo ha fatto tutto il possibile per convincere i monarchici anti-cedisti a modificare il loro atteggiamento seguendo l'invito del 're di maggio' e l'esempio del 're dei maccheroni' Lauro. Per il momento a noi interessa analizzare il primo dei due articoli.

In esso dopo aver con la solita faciloneria affermato che 'l'opposizione dei socialcomunisti è la diretta conseguenza degli ordini impartiti dalla Russia' il giornalista del foglio agrario sostiene che i temi della nostra propaganda si basano essenzialmente su tre motivi (sono per la verità parecchi di più!) e precisamente:

- 1) Con la C.E.D. si permette il riarmo della Germania.*
- 2) Con la C.E.D. si soffoca la nostra indipendenza per 50 anni.*
- 3) La C.E.D. compromette la nostra economia e la stabilità delle nostre industrie.*

Ecco come l'articolista confuta queste nostre tesi:

- 1) Anche senza la C.E.D., la Germania si riarmerebbe egualmente inoltre con la CED la Germania 'potrà disporre solo di forze di polizia'.*
- 2) L'Italia non rinuncia alla propria indipendenza perché nel l'Alto Commissariato avrà pari diritto con le altre nazioni.*
- 3) Le nostre industrie trarranno dalla CED fonti di lavoro per le commesse che saranno loro assegnate e perché saranno messe alla frusta dalla gara con le industrie concorrenti.*

E l'articolo conclude asserendo che la CED crea un blocco militare in grado di 'inserirsi come terzo elemento fra gli Stati Uniti e la Russia'.

Esaminiamo uno ad uno tali fondi ben sapendo che un'analisi completa richiederebbe molto più spazio:

1) Gli accordi di Poznan e di Yalta sottoscritti dagli alleati (U.S.A., Francia, Inghilterra, URSS) impediscono alla Germania di riarmarsi e non si vede come ella lo possa fare se non ha l'appoggio delle nazioni occupanti. Solo con la CED la Germania può armare 12 divisioni (si parla già di altre 12) le quali sarebbero dirette da generali tedeschi (la maggioranza dei quali ex nazisti). La favola dell'esercito integrato non convince nessuno se si considera che stante gli accordi di Lisbona si verrebbero a trovare sul territorio tedesco una divisione francese o belga o olandese, ogni tre divisioni tedesche.

2) L'Italia rinuncia alla propria indipendenza per 50 anni tant'è che i bilanci militari (escluso quello della marina) e l'entrata o meno in guerra non sarebbero più decisi dal Parlamento Italiano ma dall'Alto Commissariato. Il Presidente della Repubblica non sarebbe più il 'capo delle forze armate' ma solo il 'capo dei corazzieri e dei carabinieri' italiani. L'art. 11 della Costituzione prevede sì la limitazione di sovranità del nostro Paese ma solo in condizioni di parità con gli altri Stati. La parità non esiste con la Francia che conserva un esercito nazionale (per far fronte agli impegni extraeuropei), non con la Germania che non ha attualmente alcuna sovranità, né col Belgio che si è rifiutato di accettare quella parte della CED riguardante i poteri giudiziari della Comunità di difesa incompatibili con la propria Costituzione.

3) Il territorio della CED viene considerato come un mercato unico in base al principio della 'libera concorrenza'. Queste ultime due parole ci dicono da sole in quali condizioni si troverebbero le industrie italiane quando dovessero affrontare la concorrenza con quelle tedesche e francesi meglio attrezzate e con a fianco le miniere di carbone e di ferro.

L'organizzazione del mercato unico è nefasta per l'economia italiana che verrebbe a trovarsi, per la sua arretratezza rispetto agli altri paesi, in condizioni simili a quelle del Mezzogiorno dopo l'unità italiana.

L'intera Italia diverrebbe il Mezzogiorno della CED.

Per quanto riguarda la ridicola affermazione che la CED crea il 'terzo elemento' basti ricordare che fanno parte della CED solo 5 paesi e mezzo, che ne è esclusa l'Inghilterra, ed i paesi scandinavi.

Inoltre la CED non ha una sua politica ma riceve le direttive dal Consiglio Atlantico: sul fianco militare il comando delle forze 'europee' è affidato alla SHAPE cioè al Comando supremo atlantico in Europa che è presieduto da un generale americano.

L'uso delle forze militari europee è deciso dalla NATO (Consiglio Atlantico).

Anzi, in caso di guerra, le forze militari della CED passano alla diretta dipendenza dello SHAPE come vuole lo statuto.

Cioè in caso di guerra la CED si dissolve.

Altro che terza forza.

Come ben si vede le argomentazioni de 'La Provincia' sono molto fragili e non ci sembra affatto come il giornale agrario sostiene che la nostra opposizione non ha reale efficacia polemica.

Siamo però pronti ad e sperimentare questa asserzione proponendo alla direzione del La Provincia ed ai cedisti cremonesi di partecipare ad un pubblico dibattito.

Sulla CED. Ciò servirà (lo sostiene anche La Provincia) a 'rendere consapevoli gli italiani dell'importanza dell'atto politico che stanno per compiere'.

Da parte nostra vogliamo contribuire a questa funzione che hanno la stampa e gli organismi democratici in genere.

Sono dello stesso parere quelli de La Provincia?

Attendiamo la risposta".

Per quanto finalizzate al sostegno di una scelta di campo, non tutte le controdeduzioni erano prive di fondamento e di logica; avrebbero sicuramente concorso ad emendare un progetto, profeticamente anticipatore di un grande disegno unitario, se il "confronto", anziché uno scontro, avesse permesso un apporto costruttivo.

Ma quando Dio volle, la questione C.E.D. (non, però, l'esigenza di una difesa comune dell'unità europea!) fu archiviato dal voto dell'Assemblea francese.

L'asse portante della politica della difesa comune europea ne ricevette un colpo mortale; ma era già stato fortemente indebolito sul fronte italiano dal voto del 7 giugno 1953, che, aveva minato il prestigio di chi, forse più di altri si era speso, a livello interno ed internazionale, Alcide De Gasperi.

Ne diede notizia ai socialisti L'Eco del Popolo con un articolo di fondo di Italo Panzi "Muore la C.E.D. rivive l'Europa":

"Dobbiamo ringraziare sentitamente l'Assemblea Nazionale francese, o per dir meglio la sua maggioranza, per aver trovato il coraggio di mettere fuori causa la C.E.D. e per aver in tal modo liberato anche gli italiani dall'incubo di questa macchinosa costruzione diplomatica e militare, che era stata ideata non tanto per difendere l'Europa atlantica contro i pericoli che non sussistono, quanto allo scopo di consentire il riarmo della Germania in chiara funzione antisovietica e di perpetuare l'attuale divisione del vecchio continente europeo per i begli occhi e gli interessi dell'imperialismo e del capitalismo america e per una nuova Santa Alleanza clericale e sanfedista.

E' evidente il coraggio di cui l'Assemblea Nazionale francese ha dato prova col bocciare la C.E.D. è il risultato di una nuova situazione e di un nuovo clima politico, di cui gli elementi fondamentali sono, per ora, gli accordi di Ginevra per la fine della guerra in Indovina, i contatti della missione laburista con gli esponenti politici della Russia e della Cina, l'atteggiamento risoluto dell'India nei riguardi dei tentativi americani di dar vita nella zona del Pacifico ad un'altra specie di Patto Atlantico, il recente fallimento della Conferenza di Bruxelles, dove il fonte unico dei cediti malinconici, dell'Olanda, del Belgio, del Lussemburgo e, purtroppo, dell'Italia non è riuscito a spuntarla contro l'avveduto Mendès France.

E' però altrettanto evidente – ed è per questo che noi non dobbiamo abbandonare la vigilanza più attenta - che i politici ed i governi fautori della C.E.D. battuti a Parigi, superato il primo istante di smarrimento cercheranno di escogitare qualche altra organizzazione, comunque qualche diversa trappola per arrivare ugualmente a riarmare la Germania non nell'ambito assai più vasto e minaccioso delle 12 divisioni previste dalla parte palese del trattato della C.E.D. ma nell'ambito assai più vasto e minaccioso degli accordi segreti rivelati dall'ex funzionari tedesco dott. John.

Di questo ci fanno certi le prime reazioni degli ambienti italiani più smaccatamente cedisti e del governo, già in cerca di diversioni e di surrogati.

A questo proposito e per un proficuo orientamento della nostra attività, i compagni dovrebbero attentamente considerare la dichiarazione che il compagno Nenni ha fatto alla stampa subito dopo il voto di Parigi e che è apparsa sull' Avanti! del 31 agosto.

E' necessario dar vita e corpo ad una politica di distensione e di sicurezza europea suscettibile di portare l'Europa fuori dalla guerra fredda e della corsa agli armamenti.

Gli artefici di questa politica nuova sono gli elementi di cui abbiamo in precedenza accennato, sono le forze della pace e gli interessi dei popoli; e per quanto riguarda l'Italia, siamo specialmente noi socialisti che oggi esultiamo perché la C.E.D. e sopra di noi più non pesa lo spauracchio dei

suoi impegni, ma che dobbiamo continuare a lottare e a premere affinché, come ha concluso Nenni nella sua dichiarazione, 'si formino una maggioranza e un Governo capaci di adeguare la nostra politica estera alle esigenze della distensione e della pace.

Proprio come vogliono gli interessi dell'Italia e il popolo nostro di cui possiamo e dobbiamo essere gli interpreti chiaroveggenti e i difensori convinti".

Panzi, nel suo articolo aveva fedelmente, oseremmo dire pedissequamente, tradotto il senso della dichiarazione di Nenni, che veniva pubblicata a piè di pagina; di cui riportiamo le conclusioni:

"(...) La questione ormai non è più all'o.d.g.. E dobbiamo augurarci che non venga per altre vie posto il problema del riarmo tedesco, che va considerato separatamente e diversamente dal conferimento della sovranità alla Germania occidentale, così come la sovranità è stata conferita alla Repubblica democratica tedesca.

Il problema da risolvere è quello dell'unificazione della Germania nella sicurezza dell'Europa si faccia sulla base della riduzione progressiva simultanea e controllata degli armamenti.

L'Italia ha interessi suoi che sono in gioco, una sua parola da dire, una sua iniziativa da prendere anche in connessione alla tormentosa questione di Trieste che, morta la C.E.D., può essere ormai posta in termini diversi e nuovi. (...)"

Ma archiviato, non senza qualche successo, il capitolo C.E.D., restava aperta tutta la 'prateria' della politica per la pace ed, in particolare, della distruzione degli armamenti atomici.

Di cui volano convenzionale, in Italia, il Comitato Nazionale della Pace, solennemente convocato a Roma il 3 febbraio 1955, i cui lavori furono aperti dall'on. Lombardi e dal Sen. Sereni, membri del Consiglio Mondiale, che, precisò L'EdP: *"misero in rilievo gli elementi nuovi che differenziano l'attuale campagna contro le armi atomiche, da quella svolta intorno all'appello di Stoccolma".* Per inciso si dirà che Nenni ne fu per un breve periodo Vicepresidente.

Per dare un sia pur vago ordine di grandezza della capacità di mobilitazione della sinistra cremonese e del PSI, in particolare, in quell'epoca, ci si rifà qui ad un titolo: *"Arrivare al 15 aprile superando le 100.000 firme – I socialisti siano alla testa di questa grande campagna che, nella situazione presente, è la più importante".*

Ma già nell'edizione precedente, a dimostrazione della profonda rispondenza popolare di quelle campagne politiche ed organizzative, L'EdP aveva annunciato: *"30.000 firma raccolte per la distruzione delle atomiche – Ottimi esempi nella raccolta delle firme-"*

La petizione, in grado di mobilitare così imponenti risorse ideali ed umane, riguardava l'appello di Vienna *"per la distruzione di tutte le bombe atomiche e l'arresto immediato della loro produzione."*

Tutto ciò compendia un capitolo della storia del socialismo che analizzeremo più convenientemente in un successivo lavoro.

Senza tuttavia, almeno, accennare ad alcuni aspetti della vastità di quella campagna ed a forme inedite di propaganda.

Attingendo da quel "pozzo di S. Patrizio" che si rivela L'Eco del Popolo, che, per quanto anticipato, annunciava: *"Un grappolo di palloncini con la scritta ' U.E.O. – Firmate l'appello di Vienna ' è apparso sotto le capaci arcate della Galleria 25 aprile, destando l'approvazione e l'attenzione di centinaia di cittadini.*

Pure sotto la Galleria sono apparse le fotografie, le atrocità patite da migliaia di cittadini nei campi di sterminio tedeschi nell'ultima guerra mondiale.

Numerose svastiche sono state di nuovo bruciate in molti paesi della provincia come: Gerre Caprioli, Piadina Spino d'Adda, Soresina, Romanengo e in altri ancora.

Con ciò i giovani hanno espresso la volontà di non voler mai più vedere le divise delle SS nelle nostre contrade. (...) A Gerre Caprioli, su 800 abitanti, 726 hanno firmato."

A voler essere in vena spiritosa, si potrebbe attribuire al simpatico borgo della riviera padana l'appellativo di 'Gerre Caprioli, oltre il Morbasco, in Bulgaria"

Il 'motore' della campagna era rappresentato dal Comitato Provinciale della Pace, che aveva come presidente Nino Zana (successivamente sostituito da Giuseppe Merlini) e l'allora giovane Franco Dolci come segretario.

Il retroterra, però, sul piano organizzativo come su quello politico, poggiava sui due partiti e sul corollario dei numerosi e potenti organismi di massa: il sindacato, la cooperazione, l'organizzazione contadina, l'associazione degli amministratori di sinistra, l'U.D.I., le organizzazioni giovanili.

Dovette essere talmente impegnativa quella campagna che, per sancirne la percezione nell'animo e nel coinvolgimento della base degli iscritti e dei simpatizzanti, fu convocato, il 12 febbraio 1955 l'organismo, previsto dal Patto d'Unità d'Azione fra socialisti e comunisti (che analizzeremo diffusamente nel successivo capitolo afferente al socialismo cremonese come movimento).

Di esso L'EdP diede, con grande risalto sull'edizione 4/55, *"Il Comunicato della Giunta d'Intesa"*:

"La Giunta d'Intesa Provinciale del P.C.I. – P.S.I., riunitasi nella giornata di sabato 12 c.m., ha esaminato la situazione internazionale in rapporto alla campagna mondiale per la raccolta di un miliardo di firme per la distruzione di tutte le bombe atomiche e la cessazione immediata della loro produzione.

La Giunta d'Intesa ha unanimemente riconosciuto che oggi grava sui popoli una minaccia quale mai si era affacciata nel corso della storia umana: la minaccia di un conflitto atomico che può mettere in forse l'esistenza del genere umano e di ogni forma di vita sull'intero globo terrestre.

Tale minaccia è resa concreta e attuale dalla tensione esistente in Estremo Oriente e dalle recenti decisioni del Consiglio Atlantico.

Gli imperialisti occidentali, anziché accogliere le istanze distensive avanzate ripetutamente dell'U.R.S.S. e dai paesi amanti della pace, , hanno preferito perfezionare i piani di guerra atomica e rendere più profonda la frattura che divide il nostro continente, imponendo ai popoli dell'Europa occidentale, con i patti di Londra e di Parigi, un blocco aggressivo che fa risorgere il militarismo tedesco già responsabile di tanti delitti.

La Giunta d'Intesa mentre rivolge il proprio plauso a quelle istanze periferiche che hanno saputo dare corpo a numerose iniziative contro l'U.E.O., avverte la necessità che tali iniziative siano moltiplicate e migliorate nel loro contenuto politico, affinché il popolo cremonese concorra più intensamente alla lotta generale del popolo italiano che mira ad ottenere il rigetto da parte del Senato della Repubblica di tali accordi di guerra.

La lotta contro l'U.E.O. non è in contrasto con la lotta per la distruzione delle atomiche, in quanto i trattati di Londra e Parigi fanno esplicito riferimento all'adozione delle bombe ABC. Con ciò la prospettiva di una guerra atomica diviene drammaticamente reale.

A tale prospettiva il popolo cremonese deve opporsi, firmando e facendo firmare l'appello di Vienna in cui si chiede la distruzione di tali ordigni di distruzione di massa.

Alle Sezioni, alle Cellule, ai nuclei spetta il compito di dare il massimo apporto a questa nobile crociata della vita contro la morte.

Le nostre organizzazioni di base convochino delle riunioni immediate di Giunta d'Intesa per studiare come rafforzare, e creare laddove non esiste, il Movimento dei Partigiani della Pace al quale compete la direzione politica della campagna; apporto che deve tradursi nel mettere a disposizione per la raccolta delle firme il complesso degli attivisti dei due partiti al fine di realizzare in ogni località gli obiettivi posti dal Movimento dei Partigiani della pace.

Sorga quindi in ogni comune, frazione, fabbrica, cascina, ufficio una efficiente organizzazione che, sulla base di una profonda e molteplice attività, propagandistica ed organizzativa, sappia travalicare i limiti di classe dei nostri partiti e sollevare un vasto movimento di opinione pubblica proteso a far fallire i piani dei provocatori di guerra e a spianare la strada alla coesistenza pacifica dei popoli; sorgano in ogni località decine e centinaia di raccoglitori che, politicamente ben orientati, sappiano tradurre in termini concreti il dialogo con il mondo cattolico, essenziale oggi, date le nubi minacciose che si profilano sull'orizzonte internazionale, per la salvezza della nostra civiltà.

La Giunta d'Intesa Provinciale esprime la certezza che comunisti e socialisti, memori della

priorità della lotta per la pace su ogni altro problema di natura economica, sociale e politica, sapranno assolvere con onore ai loro compiti nella mobilitazione mondiale dei popoli contro la strage atomica, per la salvezza della civiltà frutto del secolare lavoro degli uomini.

Al lavoro con slancio e fiducia nel successo!

LA GIUNTA D'INTESA PROVINCIALE DEL P.C.I. – P.S.I.”

E come auspicato dalla Giunta e come anticipato poco sopra, attingendo dalle pagine del settimanale socialista, i risultati non si fecero attendere.

Ma era quello uno scenario destinato a declinare in relazione all'evoluzione, al di là delle esigenze propagandistiche, dei rapporti internazionali.

Per quanto, sminuiti od attaccati, come si è visto, dai pronunciamenti e dalla mobilitazione di massa del PSI, in quegli anni si registrano eventi, se non proprio distensivi, sicuramente in controtendenza con l'acme delle tensioni dell'immediato dopoguerra: l'armistizio in Corea del 27 luglio 1953, la Conferenza di Berlino dei Quattro Grandi – 25 gennaio/28 febbraio 1954 -, la Conferenza di Ginevra del 1° luglio 1954, scaturente nell'accordo che pone fine alla guerra d'Indocina, la comparsa sulla scena mondiale del blocco dei non allineati.

Eventi che, in qualche modo, favorirono la dismissione, nella politica estera del PSI, della deriva dell'originario neutralismo attivo a un sostanziale allineamento sovietico.

Ed il recupero di un ruolo tendenzialmente autonomo, che fece orientare Nenni, in un intervento alla Camera dei Deputati del 1953 in senso favorevole ad “ *un Europa che non (voleva) vivere esitante e paurosa tra due colossi e non (voleva) diventare campo di battaglia.*

Tutto ciò comportava una scelta diversa, non più tra Patto o non Patto Atlantico, ma tra... l'oltranzismo atlantico e la tendenza a mettere fine alla guerra fredda per una pace senza vincitori e senza vinti”.

Sarà la premessa per un più impegnativo pronunciamento, dopo il 1955, a favore della NATO come alleanza esclusivamente difensiva.